ZOLFANELLI

(Stoppini in fibra
di acqua e carne)

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

METAMORFOSI DELLA TORRE

Bionda Raperonzolo, sono fiorita all'ombra dei lenzuoli tesi al filo nelle mattine d'aprile. Il turchese del cielo mi ventilava il volto con la grazia del vento; l'aria era cristallo nel denso mutare delle nubi. Ora, è questo il mio tempio: un coro di pioppi tremuli che ammiccano ai codirossi. Qui le logge non marciscono e i timpani brillano di bocci infrarossi. Potessi dormire per sempre sotto quest'architrave, tra il lento andare delle chiocciole e il respiro alato dei mulini. Sì, gli uccelli! Non occorrerebbero più spazzacamini tra queste mura: basterebbero colonne d'acetosella a placare gli animi, mentre la cenere s'involve e dilegua, cedendo il passo al polline. Papillon di trifoglio abbracciano le case e io vedo l'umano ritrovare il suo mandato: farsi vate. Perciò sospiro, davanti a tale forza monumentale: se è vero che il cemento è duro, l'invisibile è un abisso ancor più animale.

Imbrunisce sul borgo. Il mio cuore, ruscello ingrossato da radici millenarie, scorre lento, privo di lacci che ne arrestino la piena. Chi mi attende estatico al varco della notte? Il pipistrello Cyhyraeth, un bardo o un angelo pronto a farmi il solletico? Le mie palpebre hanno aspirato l'inchiostro elettrico del paesaggio al rintocco dell'ora blu. Caos sedato. Ascoltami, larice: mi ha divorato il furore di una vita spinta al massimo; ora esigo un taglio chirurgico. Non per orrore. Ma per svuotare i feromoni in fermento. Troppi carabidi hanno scavato sotto la pelle per deporvi uova di piombo. Ed io voglio farmi alveare: il silenzio abita le celle. Annusami, ape regina: una Medusa che cova finisce sempre annientata, macerando nel fango della memoria. Non temere, non mi confonderanno col custode: sarà l'acciaio della sera, intriso di nostalgia, a traghettarmi a quelle prode.

Ahi, la puntura! Un tetano infinito. Che sia la morte a pungermi il dito con una spilla? Ripongo i rastrelli in capanna; qualche stella già mi eterizza. Grida, campana! All'alba tornerò a stringerti la mano. Sarà un nuovo Volturno senza veli sul volto – e il mio approdo. Eri Tu, ecco, a tagliarmi i capelli. Sfilandomi via il chiodo.

IPNOSI ASCETICA

Braccato dai miei stessi spettri, annaspo. La piaga non si ricuce: la marea sbiadisce il pianto, lavacro di occhi ciechi. Che il miracolo sia svanito? In ginocchio, consumo frutti guasti e imploro pietà. Dove sono i fari che squarciavano il mare? Rammento il candore delle correnti ascensionali quando mi libravano oltre i gabbiani. Ora, sfumature nere scuriscono la casa – mentre tu cerchi gioie vane tra specchi deformanti. Lascia che io mi confessi, Signore: trascinare i giorni è fatica. Anche la macina del cuore esige riposo. C'è qualcuno in ascolto? Il suono s'inghiotte in un buio di lamiere, cullato dal cigolio di una capriata. Mosca carnaria che raschia contro la parete.

Sogni come fazzoletti a cui rinunciare per cena. Non porgermi dolcezze: il palato le rifiuta. Una luce fioca dentro me: una morsa di gelo che brama il fuoco di un abbraccio. Esco, m'immelmo nello splendore susina del tramonto, abitato da spiriti invisibili che ignorano le ore. Un frullo giù per le scale, un geco tra le crepe – ecco il cuore che celo a me stesso. Alla salute! – grido agli ultimi angeli di passaggio, il calice in mano. Un tintinnio secco, mi accascio: non sono niente. Un gorgo m'invade, finché il labbro perde il sale delle lacrime.

© 2025 Simone Compagnucci. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Gesù, soccorso! È morto il fiore che hai seminato nel mio giardino – e coltivo erbacce in un vaso di cristallo. Donami un antidoto a questo morso.

Un eucalipto azzurro sorge alle mie spalle; sul dorso passa un fremito. Un coro di stelle apre il contatto: un visibilio mi coglie, per quanto breve. Sembra neve la mia vecchia natura: si squaglia al rivo dell'immenso divenire, ceramica che si frantuma. È un dispensatore di conforto, l'istante del crepuscolo.

RIPARAZIONE SERALE (L'ULTIMA PROIEZIONE)

Quante sorprese lungo la costa degli anni. Rotture, segni indecifrati – zodiaci deperiti. Un cuore scheggiato prima o poi si straccia. Inviti primaverili, condanne invernali, e la tua assenza costante sullo sfondo. Pergamene di vecchi amori, bauletti argentati: tutto il bottino ripescato dal mare. Ho maledetto cieli di cartone, ingoiato pomeriggi sedati da vapori di ricordi. Vita, ti componi di troppi cortometraggi. Chi sono io per fermarti, impugnando la clessidra sino a immobilizzarmi? Quali presagi inascoltati lungo il fiume. Quanti montaggi sciupati. Avrei voluto farmi onda più spesso – dico oggi. Scivolare fuori dal congegno mortale; dagli ingranaggi del male.

Genitori, gnomi feriti, anche voi. Vi ha morso una iena in cerca di riparo sotto la vostra ala. I biglietti di auguri e i ringraziamenti mancati: quanta stoppia arsa nei fuochi che ho acceso per dispetto. Lo sciroppo per i malanni, gli acquisti sprecati per me – i debiti del tempo: posso ancora onorarli? I miei pugni hanno fatto troppi danni; il legno delle vostre porte l'ho graffiato – e voi che me ne deste persino le chiavi! Genitori, eredi di un'eternità irrealizzata, l'amore è qui: in due sguardi che benedirò più avanti. Appenderò carezze per voi all'attaccapanni della sera, per farvi compagnia nella notte. Quando i maggiolini torneranno, deporrò serti di euforbia sulla vetrata. Affinché tutti vedano.

Consisto di memoria anch'io, in questo viaggio. Oasi di sedano ho piantato nel cammino. Coltri di veleno si diradano, a fronte dell'arresto cardiaco del mondo. Nessun pretesto per farla franca: mi volterò allo specchio, spiando il mio riflesso che rimbalza sulla parabola. Perdonando. Vivi saranno gli interpreti del film, che riguarderò con tenerezza. E a mamma e babbo porgerò petali come abbraccio; il rosso scarlatto di una corona di Cristo.

CONTROCANTO DELL'ABBANDONO

Ostriche al vento ondeggiano e il meriggio si fa torvo. Che attendi, mio cuore? Fermenta il desiderio, e io ti cerco. Sottraggo miele al sole, scavo il vuoto attorno al cielo: tengo desta la notte che mi restituisce un volto austero. Rintocca una luna vermiglia dietro l'abete: chi mai udrà la tua serenata? In una madreperla di stelle l'anima si corica, frugando un nulla che non la fa posare. Un riflesso scivola nel buio, finché, sorridenti, s'intrecciano i fregi sul comò. È la tua bocca, mia controfigura, l'unica che storpia senza denti lo specchio? Le siringhe del vento ora si placano, mentre dilagano voci perse dall'inferno. Dove sei? Ti scorgo al molo, mentre il contadino s'incammina, al mattino, nell'oscurità: officina di presagi, sepolcro di ogni attesa. Poi, nel cuore della tempesta, il silenzio. Resta il calvario di una stanza da abitare; una resa. Specie quando chi muore rimane.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Ho sentito il canto di Lucifero. L'ho bevuto insieme all'oppio della sera, lungo gli anni in viaggio verso la tua partitura controarcobaleno. In un improvviso scroscio, egli mi ripescò dal burrone: sollevò il mondo sulle mie spalle per poi scagliarmelo addosso. E fu un urlo a perdifiato, sotto le occhiaie della pioggia! Non riuscii a varcare lo scoglio, non toccai la tua riva. Ora mi guardo, sotto la loggia: chiome di caprifoglio unte, calze logore, guanti morsi dal freddo. Chi laverà queste mani forate da colpe senza tempo? In uno spogliarello universale subirò il giudizio del mondo. Ruota Saturno più forte, stanotte: tra le lenzuola non c'è più chi c'era. Mangerò fieno per penitenza, finché la mia dimora non sia pura. Ho riascoltato il grugnito di Circe; la sua alchimia mi ha mutato in serpe.

Fiere fluttuano pupille di candela; uno spirito scuote scacciapensieri sui balconi. Chissà se anche tu, che mi hai sporcato i polmoni, sputerai sulla gloria che fu. Lascia che io sprofondi in questa mousse di sonno e implori, estremo: Salvami, Gesù! Poi scendi pure dal cucchiaio d'astri in divenire – per recidere i bottoni del mio cuore.

AUTOPSIA DI UN RIFIUTO

Salta a bordo del mio pertugio che gronda sangue; vi scorgerai carrozze di cavalli scintillanti e lupinella a costellare i bordi delle anse. Non temere: la discesa è scoscesa, lo capisco, fa paura. Ma le stelle, col loro morbido flusso, ci scortano. No. Tu rifiuti, preferisci la calma piatta di un catino artificiale alla bufera del mare. Ho seminato tartufi sui sentieri, per offrirli al peggiore dei cani smarriti; ho intessuto trame di nuvole con un dito per farmi piovere addosso montagne di dolore. Gli inferi sono dominati da un'aria asfittica, che stringe il petto e lo arde come mattone al sole estivo. Io ti amo, lo sai, ti scrivo lettere inzuppate di petrolio affinché l'inchiostro faccia attrito: la penna gratta il foglio fino a strapparlo, non ridere del solco. La fessura odora di zolfo, di quella carne che spiriti maligni morsero via quando ero bambino. Puoi sentirne il fiato, se accosti l'udito. Vi sono tuoni, memorie di lampi marciti sui canali; ma anche meraviglie che non troverai altrove. Basta, però. Un fiume di linfa pulsa alla porta, che si spalanca. Una balena sale a galla. Urla.

Reciterò un mantra per te: rude, impastato di veleni cosmici e belladonna. Perché non puoi evitare tutto ciò che puzza o urta troppo a lungo. Ammettilo, lo scompiglio ti destabilizza. Ma una luce finta non fa che seppellire l'anima in una fossa, sia pur adorna di fiori. Intanto mi sporgo dal balcone di questa ferita. È notte fonda. A tratti, da fuori, mi giunge un profumo che non puoi neanche immaginare: susine calde, cialde colme di tenerezza. Ed io che avrei dato un fiasco di vino per spegnermi nell'ebbrezza di un'ora comune, prima della tenebra: una carezza sulla pelle avrebbe aperto una fenditura pulita. Gole di eros eterno, confini aboliti in nome di un quaderno che avremmo steso insieme. Ma quanto rigido dev'essere il tuo inverno, quella terra così intorpidita da sbalordire il più puro dei bambini. A volo d'angelo passa un assiolo, adesso: fa sbocciare ciclamini col suo verso ripetuto, un rintocco che scava il buio. Tu resti a guardare la vertigine. E chissà che brividi proverai quando scivolerai da quassù, dritto nel bacino selvatico dell'Amazzonia, nudo, senza il paravento delle tue cerimonie sterili.

Ma non ci sono liane. Il salto è a vuoto e il fragore di Babilonia torna a turarmi le orecchie. Di polvere d'amianto il cortile si riempie; una coltre di pece sigilla il cielo. L'emorragia riprende e il tuo effluvio svanisce dall'orizzonte. Non mi resta nulla da darti.

© 2026 Simone Compagnucci. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Prendi questo mio cuore trivellato: una suola umida.

EVANESCENZE AD EST

Lavagna umida di lavanda e piombo. Crepita secco l'orizzonte d'ardesia: tutto è sospensione, il nulla divampa. Il mondo si sfa in un pallido bollore. Zolle addormentate, scrigni sepolti. Il vapore sale dai solchi della terra come un respiro trattenuto troppo a lungo. Bellezza fumante della campagna d'inverno: altare di fango e brina dove il cosmo si consuma in un incenso pagano, che confonde i confini tra il cielo e il ristagno delle prode. Silenzio reverenziale cade sulle lande. Dai comignoli d'una cascina lontana, una colonna bianca s'innalza, pennellata quasi solida che fonde con l'argento del cielo; arcano che nessuno ode – tranne me.

Cammino e i miei passi non fanno rumore, affogati tra le fibre di un'ovatta cinerea. Io resto qui, scricciolo, appuntato come uno spillo nel cuore di questo gelo che scotta. Ogni tronco spoglio è un tratto di carboncino steso con fretta su una tela; ogni battito d'ali invisibile è una passata di grigio. Io vivo in quest'istante immobile: il paesaggio esiste solo nei miei occhi, che ne filtrano il barlume. Sono io il solo testimone di quest'immensità dove il tempo non scorre, ma trasuda dai fossi. L'eternità: istante che indugia, cerchio di ghiaccio senza ritorno. Tra i rami rossi, nudi fino ai reni; sino all'aldilà.

Eppure, è nella solitudine che sorge una scossa di estraneità. Più guardo la nebbia, più divento tale. Il corpo perde peso, si sfrangiano i contorni contro il profilo dei pioppi scheletrici. Sono qui, ma non mi appartengo più; io macchia di colore fuori posto, dettaglio forestiero in un quadro che si ostina a essere perfetto senza di me. La vastità della terra m'ignora, mi avvolge nella sua bellezza indifferente; la mia presenza? Solo un soffio di vapore tra i tanti, destinato a svanire prima che il sole buchi la coltre. Troppo intenso per un acquarello di caligini lattee.

Riflesso incrinato in uno specchio di perla, mi perdo in questa vacuità vitrea, ove l'anima si sgretola in polvere di luce, divenendo ombra che trema, quiete che s'increspa. Tutto è immobile, tutto è in viaggio. Tutto è per sempre, finché non sbatto le ciglia.

LA LEVATA DEL MANOVALE (STASI SULL'ABISSO)

Mattino, portatore di calici amari e rinascite atroci. La stanza si riveste di muffe e di licheni. All'orizzonte, nubi simili a lupi avanzano verso i miei lidi spolpati: il freddo delle sbornie. Cos'è questa goccia purpurea che mi riga il volto al risveglio? Vi condenso gli incubi più cupi: il terrore di essere soltanto un manichino, escluso dal grande senso universale. Levarsi dal letto fa male. Costringe a mordere, ogni giorno, la mela avvelenata di Biancaneve: un raccolto magro di ultime olive cadute. Mattino, pontile sospeso sulla memoria: chissà a quali imperi mi colleghi. Forse a miraggi incontaminati, dove i poeti sono liberi da ogni vassallaggio; o a taverne d'ombra in cui l'anima beve distillati di ciliegia. Ma cosa mi trattiene ancora dall'abbandono a una morte leggera? Rose in fiamme, datemi voi la chiave.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Accoltellato da una luce di sangue, vacillo e mi dirigo verso il mare. Scricchiola la terra, l'anima traballa. S'apre una voragine dalle fauci spinose. Ade, tu che rapisci i fanciulli al cielo per sprofondarli nel fuoco, dove fanno la tana cerberi e gechi, ti prego, non infierire. Sia dolce, almeno, la discesa. Il vuoto abissale è un rigurgito di lava che mi schiaccia, mentre il marasso m'attende nel brontolio del temporale. Scosto le cortine sui vetri di cucina e mi sento avvampare. Le begonie tarderanno a sbocciare quest'anno, lo so: la rara avis è destinata a sbriciolarsi contro un fulmine improvviso. Il dolore fortifica, così si dice, ma al suo culmine il mondo si ripiega sull'ora zero. *Incornicia i tuoi sogni, ragazzo: appartengono al nulla che sei*, mormora una voce interna. Basta con il grido delle cornacchie. Non mi muoverò da qui per tutto il giorno; aspetterò solo che la sera mi versi il suo siero di quiete.

Lunghi minuti, strazio del cuore. Ti chiamo, affannato, ma non ti vedo risalire dalle acque. Sulla nudità dell'oceano si staglia il mio fantasma solitario: i ricordi umani precipitano tutti in un unico punto di silenzio. Sarò io, allora, a farti da porto; una banchina d'attracco tracciata come un rigo impercettibile, proprio lì, tra la santolina delle dune. Poi, tu sì che starai bene.

SEZIONI D'URTO (AEROLITI URBANI)

Ci siamo incastrati in una sequenza senza note; inondati da acciaccature di stelle. Spente quelle, ci siamo coricati ognuno al suo buio. La brevità degli intervalli acuiva la tristezza. Al fondo del nulla abbiamo eretto un'ara: i faraoni si erano dileguati, restavano schiavi a mendicare. In quel vuoto mi sono tagliato sul vetro dei tuoi sospiri, mentre tu svanivi nella tramontana. Il gelo di quel congedo ha solidificato il baratro, mutando l'altare in un marciapiede. La caduta fu un impatto esatto. Rimasto per strada, ho trangugiato mozziconi abbandonati in un mattino di smog invernale per fare il pieno di freddo. Come da bambino, quando aprivo la bocca per respirare e ricevevo sberle; adesso schiaffi di ghiaccio e porte chiuse mi scuotono la voce. Mi sono drogato di sole, ampolla esiziale, macerato in una centrifuga di carne che spurgava umori. Un Dio satanico mi ha steso ad asciugare: non ho più ripreso la mia forma. Sono rimasto spiegazzato. Solo allora ho scovato la tua traccia nel male primitivo, quando le anime fuggivano per salvarsi. Lo scontro con un senno allo sbando mi ha portato alla stasi: oggi poso in un sarcofago di cielo, mummia che polverizza. Eravamo un'unica soluzione alcalina; siamo precipitati.

M'immergo nella notte: una volta di stelle che nessun angelo taglia. Non una fetta, non una briciola per questa fame struggente. Il coltello s'è logorato a furia di fendere; tra le mani serbo solo un pugno di silenzio. L'intreccio delle nostre mediane verso il baricentro: un errore di calcolo del desiderio. Avanzano solo elemosine per un grammo di amore che il tempo non sbiadirà. Abbiamo sedato fontane, ricacciando la folla degli intrusi nel niente da cui provenivano. Accesso libero solo ai bambini, mentre ci siamo insudiciati le mani, sgozzandoci a vicenda nell'estasi di mezzanotte. Quale disgusto per le blatte che s'infiltrano tra le crepe: una distanza invasa da nostalgie. Abbiamo consumato preghiere sui banchi dei distributori, mosso passi sull'orlo dell'abisso, accogliendo il vento di delirio sulla via maestra. Le cicale straziavano i frassini, i grilli artigliavano l'umidità dell'aria. In quell'oscurità senza figli ci dissipavamo – grovigli di parole mai dette. Il cristallo della nuova stagione prometteva dolcezza. Mordendo la barriera, ci siamo schiantati.

© 2020 Simone Consonni - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

Ma al callo cresciuto sul cuore sono abituato: lo spartito dei nostri nomi è inghiottito dalle fauci dell'oblio. Questo sei: un idolo profanato. E il bambolotto abbandonato nel cortile è il mio io. Sgrassato da ogni abbaglio. Insaponato di fango.

In attesa di uno strumento che converta il rivolto della morte in un accordo superstite.

FITOFANIE INTERROTTE (ERBARIO DEL DISINCANTO)

È un candido mugugno, quel ritmato canto marino che ci riconduce a noi. Un lamento imponderabile di anime, intente a mimare la culla delle stelle. Quel campanello al portone, festa vivace di colori trangugiati dal vento, resta il solo suono che non so esorcizzare. In queste sfere di luce, altane che s'aprono e si chiudono, io sfumo: fragile zampirone. Vago a tastoni, ebbro di sale; mi consumo – frullo tra tamerici sottratte alla vista umana. Pregnanza di silenzi, mistero dell'arcana vita che scorre profonda. È una montagna russa, l'onda: se la cavalchi, tieni il passo di te stesso.

Odora di fragole il viale di casa; una sagoma di cipresso distilla la lontananza. A quale inferno di nodi insolubili fu condannata l'anima mia eretica? Lo sai forse tu, punteruolo rosso, che ti annidi nei cuori spezzati, durante le tempeste elettromagnetiche della notte? Faccio scintille, sorveglio il tuo alveare, schiudo le arnie per estrarne miele da offrirti. Nettare che cola sulle dita. Invaso dalle tarme, devo celarmi: attirerei vespe assassine. Ma la spiaggia vuota è deliziosa. Soffuse cetre, cornamuse di spume, appartiene a me la vostra carne, che alita lieve sulla disperazione dei mattini. Signore, trattienimi ai margini del mondo; non lasciarmi cadere tra i cassonetti e le lattine.

Le scogliere rompono l'incantesimo; aguzze punte di roccia mi trafiggono: ho salsola erba-cali sulle braccia. In fondo alle nebbie scorgo una verga d'oro delle sabbie. La marea pulsa negli alveoli del polmone, laddove fiorisce il ravastrello. Ed io qui attingo a pieni rami a te, che guizzi e mi desideri, io ginepro coccolone.

LA PURGA CHIMICA DELL'IDOLO

Divelto dal Regno dei fossili per un incantesimo sotterraneo, emergo dal dormiveglia che infetta la pelle. Lasciate le zone calde, abbattuto il simulacro elegante che si agita per le strade, inseguo la colomba della liberazione. Non prendo a picconate la verginità dell'estasi, anzi. Addio nevrosi, balaustre di vomito affacciate su spiagge nere. Sono qui, seduto sul divano, come un muratore; chiuso nel mio cantiere segreto. Scalzo, in trance per il fetore della mia stessa produzione, nell'abbandono mi chiedo se io sia caprone o creatura che cerca tra le spine il proprio raso. Non importa, finché dà piacere. Fata turchina, che ti approssimi con un soffio d'aria da dietro, dimmi: ti piace questo derelitto invasato di sé? È così che mi consegnerai ai posteri?

Un maelstrom di sanguisughe mi addenta i visceri. Vascelli di tossine mi attaccano – non è il mio sperma, nettare dell'Olimpo più fertile del sole. Quest'attimo in cui mi spoglio di me stesso resta uno spogliatoio sacro. Non sono più l'ultimo del mondo. La corda del violino stride nel buio; un gemito si leva come olio bollente. Il mio corpo, agrume centrifugato, si

© 2020 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

svuota finché non rimane che la scorza. Una tensione audace guida la mano, ancora, sino a riveder le stelle. Poi, l'argine collassa. I ragni non dominano più. L'orgasmo è un piccolo omicidio che consuma la vendetta, seppellendo la colpa primordiale. Prima dell'avvento di un altro Natale.

Ma il tonfo a terra è pesante; il cosmo è una guerriglia di razzi impazziti. Ora, però, lo sguardo affaticato sul sofà impara ad amare il proprio osceno, e vi applica un balsamo di compassione. Siamo tutti libellule danzanti in una flûte di veleno.

INATTESO ACQUATICO

Tinozze di pioggia si riversano su di me stasera; echi di vetri infranti sul merletto del cuore. Non ti ho sentito tornare poc'anzi dalle tue latitudini consuete. Ho valicato lande di mamba neri sperando di attingere piattaforme di malva. Ho ingoiato i rammarichi, le scaglie del buio e i sassi di ieri, per ritrovarmi qui: a bere un'acqua sulfurea che m'inzuppa senza tregua. La solitudine a tratti si dilegua, lampade di pietra s'illuminano sulla terra: *Sanctus*, *Sanctus*, grida un angelo che mi afferra all'improvviso. Caraffe di balsami mi sommergono: ora ricordo dove sei rimasto. Preparo i bagagli tra effluvi di gigli e m'imbarco verso te: destinazione il Vasto in cui mi perdo – soavità che monta dal basso, come una marea.

Ma io sono solo un bambino che piange; dietro tende che mi scrosciano sul capo. Ho cinture di elleboro ai fianchi, papaveri morti alle tempie. Quanto mi manchi, tenera eternità che ti annidi nel glicine. Puntavo verso arcipelaghi di menta sulla via del ritorno, ma falchi ignoti hanno predato i leprotti. Eppure non russavo tra i simulacri fumanti. La calma ammirata dai campi al sorger del giorno! È durata un soffio. Il luccio del male diede fondo alla morbida carne. Spettrale si fece il mio sguardo in quel pozzo di carpe affioranti. Pizzi di nebbia mi hanno stretto la gola, finché non ho scordato il profumo del profondo. Al fuoco! Il cuore, crollando, non lasciò spazio ad altro vuoto. Terremoto di brace.

Maniluvio di pace, che oggi scendi a purificare il fieno. In seno alla fotinia ricompari a me. Il torchio non mi sevizia più, serbo la memoria della tua scintilla in me. Qualcosa si accalora tra le fronde di forsizia. È un secondo raro che il violino sgrana. Ai margini di me si compie la serafica voltura. *Hosanna in excelsis*.

COPPIETTA AMMARATA (TURISMO CALCO-LABILE)

La sindrome dei calamari spiaggiati, contratta nel secolo dei cinghiali – l'era di quell'inarrestabile atrofia dell'empatia che portava a grufolare la terra per predarla e a fissare solo orizzonti di silicio – superava ormai ogni immaginazione. La luce infieriva dritta sugli occhiali. Poco più in là, uno scimpanzé impomatato si avvinghiava alla sua donna; la linea del limitare colava rosso e il bacio pixelato era già pronto per lo scatto. Fu allora che si levarono risate atroci, e l'intera pineta ne tremò. Accorrevano a frotte i manichini della battigia, finché la spiaggia divenne un falò di gazze e lame urticanti. Pochi istanti ancora: il cielo prese una piega effervescente. Il Narciso a due piazze infilò la mano

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

nel reggiseno di lei; ma lei, pinguino da bacheca, lo respinse in un secondo. Quale fine del mondo.

L'amore ai tempi del filtro solare non fa sconti: persino le onde risparmiano le impronte dei baci plastificati. Quanti poeti dell'autoscatto s'incontrano a riva, quanti tramonti instagrammabili in cima al cuore. L'abbraccio dell'algoritmo è pur sempre più rassicurante di un'ombra divisa a metà. La pelle di lei, vongola ossificata, rifulgeva d'ambra, ma sul display scuro dello smartphone la verità non faceva capolino. Avanzava lenta la risacca della vanità, mentre un bambino lanciava ai due geometri della tenerezza un'occhiata furibonda.

Il mare si gonfiò, livido sul bagnasciuga. Si udì uno schiocco sulla bocca, secco come un destriero del nulla. Poi, i gasteropodi del grandangolo fecero ritorno al loro telo. Mi accodai a quella processione di collezionisti. Non cercavo orizzonti tascabili: volevo le memorie di chi sa trasformare il sole in un disco nero. Lontano, per sempre, dai centauri dell'idillio insincero.

Rincasato, lavai via il pulviscolo digitale – con abbondante shampoo.

APOCRIFO DI UNA FINE (IDENTITA' AL ROGO)

Mi scosse quel tuo segno della croce davanti alla bestemmia della strada: un tavolino instabile, l'icona sghemba scarabocchiata da un fanciullo. Madre – diabolico Catone in cartapesta e gonna – non hai compreso nulla. Tu non sai nobilitare il buio, né il morso del serpente che s'annida tra le uova, nel groviglio dei rovi. Non vedi? Io stesso, scarto della storia ammucchiato tra le batterie esauste dei giorni, giaccio nella discarica della vostra ipocrisia. Può mai un angelo disciogliersi dall'Elisio per benedire chi rovescia un secchio d'acqua sulla candela nuda? E tu, tu credi davvero che un rito esanime possa detergere il delirio della mia infanzia? Dimmi: t'indigni per una burla di gesso, ma non per la valanga di fango e sterco che mi ha schiacciato nell'ora del sonno? Dov'eri, quando il tempio crollava e mancava una colonna a reggere il soffitto? Guarda il cerone violento che cola sulle maschere dei commedianti in transito! Una pulizia sterile, un lavacro di giudizio che esala viscidume e marmo tagliente, avvertibile a un miglio di distanza. Mi sono schiantato in auto contro lamiere e spine di ferro, fino a spappolarmi il petto: neppure questo ha strappato i tuoi occhi al cielo? Dimmi, se con un simile gesto pensi di solleticare lo Spirito, credi davvero che il Figlio si desterà, scosso, dal fondo d'oro della sua pisside?

Basta uno strofinio di dita.

Gli ulivi hanno preso fuoco sul dorso del colle: tutto divampa, si appressa l'ora della croce. L'intero panorama ammorba l'aria: il passato, il gelo degli altri, la fessura di margine in cui mi avete esiliato; è un cumulo di scorie nauseabonde, questo mondo. Ombre di specchi rovesciati sul sangue di passeri morti s'ingrandiscono, ringhiano, mi trascinano nel buio. Quale disgusto, camminare dentro un sole annacquato, un astro spento che non sa più brillare sulle mie cime di rapa. Sento l'urgenza di denudarmi, di mostrarmi senza censure, senza la carta patinata che mi sono incollato sul viso per paura della feccia. Quando il vino si decanta nel cono arterioso della vita, l'odore che sprigiona all'impatto è una breccia

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

nella cornice di calcare. Madre, se tu solo sapessi che uso faccio della mia biancheria: la mia casa sulla roccia! E tu, che non tolleri uno sfregio banale alla purezza dei simulacri, dimmi, pensi davvero di sfuggire alle zanne dello smilodonte? Io sono già stato braccato abbastanza dalle iene, senza mai incontrare un cuore verde. Oggi devo poter incendiare i miei vestiti, alla faccia di quel fanciullo che si smarrisce nei ruggiti, nei rimproveri; o che ammutolisce nel gelo. Alla deriva di questo mare d'alabastro in cui sono nato, pretendo la mia presenza: un boato tremendo di vita tra i palmeti secolari.

Il messale si è animato; dall'altare dell'anima si è levato un soffio di venti gelidi. Madre, hai ancora voglia di condannare? Non lo senti come tutto si fa splendido, se s'impasta col fango e col plasma? Allora sappilo: fuori, sulla soglia della chiesa, l'Antagonista siede già sul traghetto. È lì per tracciare insieme a voi planimetrie e banconote di muffa. Io vado, adesso; ti auguro una buona giornata all'inferno. Parimenti.

SPONSALI DI RESINA

Ghermire ogni sfumatura del sole d'aprile, mentre bacia le persiane e i cortili nell'ora tarda. In quest'angolo di quiete la vita scivola, dove gli ultimi raggi fondono orti e strade in un miele denso. Qui ho consumato anni innumerevoli, smarrito in un mare senza tempo. Ho sgranato l'azzurro, teso arpe al vento, fino a brillare in silenzio: papavero mai scorto, mai colto. Qui s'eterna la voce del cuore, il candore antico che ho tradito: ti amo, piccolo. Il cosmo è un grido amarena, passione che schianta ogni dolore. Porgi la bocca, fanciullo: che io possa lambirla con labbra-lampone e seminarvi more.

Unicorno in volo su scacchiere di nubi, il mio sguardo macera nel calpestio di gioie ritrovate. Le arterie esplodono: Brunilde di bronzo sono io, nel risveglio dal lungo sonno. Porto tutto il Creato nel petto, un battito che affonda nel midollo. Non fuggirò più tra gli spigoli di un tempo arreso: m'inoltrerò tra gli ontani, aquiloni strappati alle ringhiere del cielo. In bilico tra memorie da sciogliere e ferite da custodire, esibirò le mie infiorescenze come il melo – sia pur bucate. Davanti al biondo delle spighe, ricostruirò un volto sbucciato da ogni impurità. Aracne, ti attende un destino di radiosità: fronde d'arancio e carezze di cedro che nessuna stagione può scalfire. Via dai crateri di acne!

Vibra l'onda ariosa del vespro. Opulenza d'angeli scampati alla morte. Che io possa benedirti sempre, mentre riemergo alla terra, sovrano della sua linfa. Le porte sono spalancate: vieni a me, immensità di brace. Abbraccio d'Urano, amnistia d'ogni male.

ASCENSIONE LIQUIDA

Mi spiazza il turchese del mare, passata la bufera. La passeggiata s'inorgoglisce: fotoni in moto, limpidezza, visioni dagli abissi. Trovato l'intoppo al fluire delle linfe, estraggo i chiodi fissi dalla carne acquatica. Profumano i flutti diretti all'Argentario, fiordalisi galleggianti nel vuoto. Cosa sono mai io, per rimettermi in moto con questi leoni? Non mi appartiene la spavalderia. Ma una fresca allegria mi travolge: acquisto elettroni. È la cresima subacquea; l'istante che frena e cresce senza mai toccare il capolinea. Vita

© 2026 Simone Compagnucci. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

pazza, il tuo seme gronda lungo affetti sommossi dalle onde: non s'infrangono mai. Anelano al perpetuo.

Riavvolgo il nastro avanzando sulla via. Coltelli di sole mi si piantano addosso. Qualche chiffon di seta bianca fluttua ancora nel cielo, poi tutto si disperde. Non rallentare il passo, tu che non temi di piegarti alle brezze come la tamerice: sorridi sempre, sposa l'incanto. Ma come non soccombere alla morsa dei pescecani, accorsi in massa all'attacco? Se tu sapessi quanto è costato scendere al cuore dei coralli, per riportare alla luce un'aritmia di lacrime. Sono raggianti i miracoli, nei fugaci intervalli in cui accadono. Le palme s'indorano, i cavalli scalpitano: schiume sciolte al tepore del sole. Sinusoidi accordate alla costa.

Mi sconvolge il celeste del mare. Tu lasciami sfavillare nel silenzio come l'isola all'orizzonte, là dove belano gli spiriti maligni. Gli ottavini del vento si attenuano, si svelano scrigni sulla riva. Le memorie si comprimono, si stipano le rughe in una stiva di trasparenze da donare. E ogni gloria è qui, nascosta, in un barlume di saliva sulla rena.

L'anarchia dell'ultrasensibile (Vallo di iperestesia)

Fuori splende un sole d'alluminio. Io mi sgolo contro un cuscino: la mia voce lo trapassa come una lama. Quanto diavolo di male mi hai fatto, mondo? Se oggi sono marcio, la colpa è solo tua. Due nuvole di marmo transitano sulla mia stanza; crollano nel petto con uno strepito che mi percuote. Sì: troppe ammaccature. Quante slavine di fango mi hanno travolto, scagliate persino da chi doveva proteggermi. La mia anima – un minuetto interrotto dal cloroformio – bussa alla porta dello psichiatra. Un camice bianco, il suo, ma macchiato di morchia invisibile. La scorgo in quel suo sguardo, figlio di demoni umani che mai hanno esplorato l'abisso. Come si può dischiudere un'anima in coma vigile a chi ignora l'ambrosia del pianto e i suoi più fitti segreti? «Faccia un passo avanti», mi ordina il fabbricante di normalità. Dio mi scampi dall'angoscia di vedere questo tricheco galleggiare nel mio fango. Vorrei passarlo da parte a parte: la sua arte appartiene a un gancio da macello. C'è già un cartello pronto per il mio sangue che pulsa a ritmo truculento: "Vaso di cristallo da manicomio". E quando ti elargiscono un'invalidità per eccesso di realtà, muori dentro. Tu, condannato all'ergastolo dell'incomprensione.

Vanno punite, le anime a frequenza ultra-alta. Io, che mai avrei creduto di essere un fuorilegge della banalità, mi ritrovo a stendere carteggi con gli ispettori dell'igiene mentale. Tintinnano le loro chiavi d'ordinanza nel fetore generale. Tutto puzza! Puzza la mia storia, di bende disfatte e ferro arrugginito; puzza il mondo, di carne calpestata nei vicoli; puzza il legame coi genitori, stagnante come l'acqua nei vasi dei morti. Lasciatemi nel mio stesso odore: ne trarrò un'estasi selvaggia. Ma è meglio non confidare il profumo della paglia secca a questa gente; rincarerebbe solo la dose di neurotrasmettitori nelle loro zuppe. Sì: ho fatto indigestione di pittura fresca per facciate crepate; ne ho ingoiata così tanta da mutarmi in una verdesca molle, spiaggiata. Manca l'ossigeno su questa riva di cemento. Lasciatemi spalancare la finestra, adesso; permettetemi di cambiare l'aria con un soffio di menta che disintegri il vostro squallore. Altro che il refrigerio chimico delle vostre caramelle di gomma somministrate a protocollo. «Tu sei folle; hai spalle quadrate, ma noi ti rimetteremo in riga», sentenzia la voce davanti a me. Mi avete già scaraventato dalla rupe. Ma in quest'abisso non c'è gravità.

© 2025 Simone Consonni - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Viene l'ora di uscire. Due garrule campane liberano una fiera spirale di note nel silenzio. Io fui partorito da un vento che corteggiava un fungo isolato nel bosco, poi colto con violenza. Ora mi riprendo il mio posto tra le forze vegetali ubriache di luce mattutina. Custodisco un segreto che non saprete mai. Il rostro della fame d'amore continui pure a sbranarmi: io vi lascio indietro, a sgranocchiare il vostro misero osso di vita.

EQUILIBRI DI MERCURIO (RISONANZE DI SOTTOBOSCO)

Pienezza ctonia, vibrisse nell'aria. Conosci anche tu le dolci vibrazioni delle magnolie? È un ritemprarsi di baci invisibili in un'ellisse azzurra. Visibilio. Scintille sfolgorano nella sera, mentre io intingo i pollici nella tua acquasantiera. Nuvole decodificano i messaggi del silenzio e tu ancora ruggisci qui al mio fianco. Ci sono attimi che si stampano sul respiro delle stelle, nei raccoglimenti più schivi del giorno. Scavare, allora, in quegli stordimenti è arrampicarsi fino a uno stormo in volo. Dimmi che anche tu sei stanco di dirigere orchestre datate. Dimmi che anch'io, alla deriva, piangerò sopra rose ritrovate. Nella compiutezza della mia mobilità.

Grandinano luci d'acciaio. In questa pietraia mi rannicchio tra riccioli di buio, sgranando tuberi. Darò forma in me alla maestà degli alberi, una volta tornato nella patera d'argilla. Vedi, la legge degli aceri è ciò che incanta la clorofilla degli occhi dei bambini. Mentre il tempo solennemente stride, attecchirò sul nulla come mazzo di lupini. Fa sera, intanto; spirali ondulatorie restituiscono un canto: la terra imbevuta d'orzo, il fremito del pioppo che sa di eterno. Mi sospendo; maglie verde pisello si dilatano in alto. Occhio di Dio, brace incandescente: confermami nello slargo; dimmi che non sono infranto, ma più vivo di prima. In questo spasmo di dolcezza inafferrabile, da cui il cosmo tracima.

Gentilezza di gelsomini. Conosci anche tu il ritmo dei frattali che non sbiadiscono al tempo? È un rincorrersi di fontane, il rinfocolarsi del primo innamoramento – oltre la gattabuia. Come il vuoto che adesso si schiude innanzi a me: due pupille, le tue, da cui bevo un argento che nutre le mie radici. Nettare di maracuja estratto alle pendici del dolore. More di delizia che tu soffi, ma non dici.

SPURGHI D'ASSOLUTO (SACRAMENTO D'ARGILLA)

Oscilla il feudo in cui mi sono asserragliato, sotto un sole di marmo che picchia per sventrare il tetto. Qui inseguo la coltre di baci mai fioriti, le piume di angeli giustiziati in volo. Una camera da postribolo; un fievole faro di luce la taglia tra le fessure delle persiane. Mani remote, troppo remote per credere ancora al vostro ritorno. Sul lenzuolo disteso giace il fanciullo, la bocca amara di un grumo marrone partorito dalla sua stessa carne: il troppopieno degli anemoni. Sotto a chi tocca, demoni! Non estorcerete il sorriso: questa cloaca è il mio Eden privato. Qui raccolgo l'ultima mia sagoma dimezzata e la fondo al buio che mi abita dentro. Mi compiaccio dei miei stessi detriti corporei, delle scorie, benedetto da un cielo che ha scordato il verbo che mi trafisse. Non sconsacro la mia croce, la stringo al petto; sotto quella pressione, la crisalide si spezza soltanto nel cuore dello spasmo. Oppresso dal freddo che stringe il castello, cedo: tutto addosso. Le carte cadono. Una piacevole umidità m'invade da sotto.

© 2020 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

A terra giacciono i calzoni di lattice, impregnati del mio stesso odore. Sollievo celeste, questo rilascio di correnti sotterranee! Esala la stanza; fuori risponde un incendio di cicale. Mondo rinchiuso nel tuo prolasso, ti sommergo dei miei umori. Mi alzo. Affaccio lo sguardo dal balcone. Un passo falso e precipito nel maniero crollato. Il coltello solare mi s'incide sulla pelle: anch'io prendo fuoco. Chi mi ha carbonizzato prima che mi facessi carne? Perché questo battito brucia così tanto da farmi desiderare il vuoto? Ho navigato oceani di latta per schiantarmi contro abeti tenebrosi, ho invocato i nembi per farmi folgorare dai tuoni. Ottenni una dote di solitudine da consumare nel fango. Non godo più della rosa, fresca ventosa di aliti a me proibiti: gli amori degli uomini. L'unico fiato concesso è quello che emana dalla viuzza pendente, in mezzo a questi cuscini di cotone che si aprono; e che, agli occhi degli altri, puzza. Ma per me, quale delizia.

S'infiamma l'orizzonte; gli aironi della notte portano alle case un sollievo di aria nuova. Cadere nel sonno, ecco il mio turno, mentre la pelle si fa terra e si estingue. Si torna al suolo, alle capanne di paglia in cui sono costretto a rannicchiarmi. Il desiderio si scioglie in un pianto corposo, superato l'apice della carne. Cosmo, addio; ti ho teso le mani fino a sanguinare.

DANZANDO SULL'AVERNO

Stempiato amore, la canizie primaverile ti ha dato alla testa. Smettila di sfrecciare: voglio riposare in te nonostante la siesta. Ci si può attendere che tu ti plachi alla tua veneranda età? Tra le orifiamme gialle d'un sole al tramonto mi muovo, senza rimpiangere di essere nato. Ho visto città cadere sotto i tuoi scrosci, aie odorare dei tuoi frammenti terrestri; e non ho mai udito barrire elefanti come quelli che popolano i tuoi spazi celesti. Ringiovanito amore, il tuo occhio è il telescopio della dea; ti disseti allo Spirito che soffia tra la spirea e le chiome del glicine. Se per raggiungerti tante volte dovrò morire, dove finiranno le mie esuvie? Rude è la terra; e le mie cicatrici ancora più crude.

Fui posto anch'io nella cella cimiteriale, tra i crani estumulati dopo anni. Adesso non è rimasto nulla di me: solo cenci di carne che non ricordano più neanche i colori dell'aurora. Perciò la mia anima si consuma per te, che ti sei nutrito di diamante. Basterebbe una tua spora per ravvivare le ante dei balconi: il grecale le ha chiuse troppo in anticipo. Dimmi, ho ancora un fisico per desiderare, o mi sono spento come ratto sulle scale? *Graffia il tartaro del fondale*, mi bisbiglia una voce; *un'esistenza grigia va passata alla grattugia. Per farne poltiglia*. Dafni già in fiore sulla tua montagna; zinnie che sprizzano sulla lavagna del silenzio: è questo il miracolo in cui nulla s'impaluda; e tu metti le ali verso l'immenso.

Rinvenuto amore, denùdati! Allunga il busto verso il tuo spasimante. Tra rose languenti e gelsi di crema il fanciullo ha percepito di nuovo il cuore; per un attimo. È dentro di te che mi fulmino, ubriacandomi per un petalo. Sono io il tuo crotalo, scuotilo! E il tempo perderà di nuovo la testa. Trascrivendo le mie memorie bambine su un rotolo d'astri rabbuffati al vento.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IL PROFUGO DI NINIVE

Un'insegna di scintillii floreali, le tue dita: bouquet di laser a squarciare le lenti. La Mesopotamia risorgeva qui, in un turbine di piume precipitate da angeli in volo, mentre noi oscillavamo dentro un solo, nudo abbraccio. Avevo innalzato la mia Ziqqurat tra le tue sponde di carne e di fango, e da quella cima toccavo l'arco delle Ande nel loro formicolio di colori. Al primo sole, la mia radice versava lacrime d'oro, mossa dalla carezza sapiente del tuo polso. Il papavero di luce si ergeva fiero dal pozzo in cui lo avevi attinto; sarebbe rimasto tuo anche se non lo avessi reciso. Le coperte erano un manto di pelle taurina, trapuntato di astri: ci difendeva dal gelo nella più spietata delle notti. Ma la storia compie il suo corso. Trascina macerie. Mi volto. Forse il passato è solo questo deposito. Eppure qualcosa sopravvive nel sepolcro. I miei cactus di tenebra? O la tua corona di spine, che ha trafitto la coda del sogno? E perché mai, se l'oceano è un grembo di crema, sono colato a picco fino a soffocare sul fondo? Ma già albeggia e la terra esige la sua quota. Il fantoccio di paglia deve bruciare al triplice canto del gallo sull'aia. Rientro nel calco del mio abito quotidiano e affondo il viso nel cuscino. Là, dove un tempo hai appeso la Mezzaluna Fertile al lobo del mio orecchio.

Fuori imperversa il caos del mondo; le auto in coda sono un calvario cui vorrei sottrarmi. Meglio calarsi nella gola di un camino, farsi sbranare da una fiamma reale: quel fuoco sarebbe un dolore più mite. Una cenere fredda mi chiama col nome della casa paterna. Il solito rito: vassoi di parole vuote, tovaglioli farciti di tarme e di polvere che si annida nei gesti. Il sudore che mi stringe all'uscita è un capolavoro di abbandono, mentre intorno il mondo scorre e la luna s'intride delle nefandezze più oscure, in un collasso siderale che interseca la nostra vergogna privata a quella della storia. E mentre mordo un pezzo di terra, tu ritorni, spettro d'acquitrino, a fecondarmi la mente di visioni. Quale ago di ghiaccio ci ha infilzati mentre emergevamo dalla corrente? Il moto era violento. Per riflesso ti afferrai il braccio, tentai di strapparti all'abisso. Ma il gesso del cuore andò in frantumi. Al suo posto un Dio edificò un tempio di selce. Questo è ciò che troveresti in me, oggi, se solo osassi perforarmi.

Non posso farne parola; gli altri uomini mi lapiderebbero. Gli stagni si sono ribellati alle grida dei rapaci pur di serbare la tua immagine specchiata. Tuttavia non ti trovo più: non tra le pieghe dell'immaginazione, né tra i roveti che ci separano da un emisfero all'altro. Ma non temere. Cercherò da solo la Grotta del Latte. Mi spingerò nelle sue viscere per cancellare il tuo nome, sia pur non prima di averne consumato l'anatema.

Poi, m'inciderò lo sguardo con uno stelo di asfodelo. Per farmi pietra bianca, e non tremare mai più davanti all'ombra della tua memoria.

RIFRAZIONI DELL'OLTRE

Schizza in alto, termometro d'oro. La mia linfa s'imbeve alla radice degli oleandri, ai gerani sui balconi: faville care a un cuore gonfio di sole. L'orologio sospende il suo corso: il mio io, appendice di una luce senza ombre, attecchisce qui, in questo scampolo di spiaggia deserta. È nella solitudine che il maestoso aloe cresce. Magnetico andante si libera dalle conche dei verzieri; un ditale di vento vi si mesce. Forza gravitazionale che spinge in basso e in alto insieme. Mi protendo a nord, cerco una manciata di maestrale

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

che rattoppi la mancanza nascosta dietro ogni tenda. L'aria mi scivola sul corpo. Alla vista di quel vortice di malva sul mare, quasi mi disciolgo.

Ma libagione millenaria è questo istante: i miei antenati si risvegliano. Ne capto i canti, il bramito amante che l'universo sussurra all'orecchio di chi ascolta. La corona di spine mi è stata tolta: lasciatemi riposare nella tomba. Tu, che a lungo censurasti il flusso del sangue nella vena, lasciati trasportare più giù, in questo altrove. Forse annotta, forse piove laggiù, ma le maree non sono più oscure. Bello è sparire tra le contrazioni del ventre: in quel buio si amplificano le radiazioni blu. La tua voce non pontifica più, ora. Gli inghiottitori neri non dilaniano la carne delle vittime: al bando ogni sacrificio. Non è sfregio del cuore, il trapasso, ma battistrada di un amplesso cosmico. Sappilo, tu che tra giaietti e avanspettacoli ricerchi il tuo assolo orgasmico.

Il mistero è una bolla che s'espande e tace. Il firmamento fruga le mie povere tasche. Non vi trova nulla. Solo pace. Castore e Polluce mi guidano, le Gorgoni non mi pietrificano più. È un fiore all'occhiello dell'eterno, la mia anima, esile becco di gru nato in un parco sempreverde.

L'AUTOCASTIGO DI ATTEONE (ANAMNESI DI UNA VERGOGNA)

L'efebo dai bassi respiri non imbottigliava più il suo anelito al lerciume; la ripugnanza è un piacere inconfessabile, lontano da sorveglianti, scudi e pattuglie di ronda. Adesso l'eroe della camera d'aria, sovrano del suo spazio, s'erge in mutande e calzini, divarica le gambe e tuona davanti a sé. L'oracolo del vapore domestico rimanda un sorriso beato, mentre le stelle infinite girano in un moto di delizia perpetua. Al bando le memorie di quel giorno d'estate! Un fanciullo seduto a pranzo il cui sfogo eolico riceve un'accesa sinfonia di cinque dita sulla guancia. Un padre di fronte, che mastica in silenzio a bocca aperta; gli occhi torvi e raggelanti. «Ma perché mi fate questo?». Lui si ritrae a riccio, nel deserto di ghiaccio. Eppure, qui, è lui il padrone del mondo. Piegato in avanti, le natiche esposte, si guarda e si regala un bacio. Tenero Narciso del vento, finalmente vivo, rumoroso, esistente. Il sangue pulsava nella patta degli slip – un'esplosione di fuochi d'artificio, un barlume contro il maleficio della morte interiore.

Il cherubino sconsacrato spinge, la voglia è maestosa. «Mi avete fatto sentire una sporcizia?». Adesso gode della liquirizia del proprio corpo. Madre, sì, sgancio bombe in questo rifugio inviolato; quelle che tu deridevi. Suddito della cloaca, autunno della civiltà, dio in terra stretto in cotone ed elastico. Sentitelo, guardatelo: impregna l'aria di un'essenza incontaminata dalle vostre voci puritane. Una forza primordiale vince la Santa Inquisizione del vasino; la natura e l'istinto, più tenaci della censura, esigono il loro tributo. Il rilascio è un paradiso. Ora il monarca del metraggio intimo, seduto su un tappetino, si osserva in basso: immerso nel suo fetore, autentico e vibrante. Negli slip tutto è caldo, palpita, s'impasta; fluisce la vita ed egli ci sguazza dentro, alla faccia dell'ipocrisia di quel Panopticon sfinterico che un tempo lo ha ibernato. Dalle sue carni traspare una sagoma fanciullesca con le labbra truccate, un rossetto splendido – marrone. Una donna irresistibile, capace di sedurre gli uccelli del cielo. I sensi sono saturi di questa creta dorata; accetta e si compiace di ciò che gli hanno insegnato a disprezzare. Meraviglia, la totale fluidità del proprio corpo: un mare non più avvelenato.

© 2020 Simone Consonni - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Ma l'apoteosi implode. La vertigine si apre sotto i piedi come una voragine di velluto nero; il sole precipita, trascinando il fanciullo in una caduta circolare e interminabile. Una spirale senza fondo in cui l'estasi si disfa, liquefacendosi in una nausea dolcissima e crudele. Il confine tra cielo e abisso si assottiglia, si ribalta, risucchiando l'universo intero dietro le sue stesse iridi. Il vetro si ribalta da dentro, incrinandosi in schegge di vuoto. Ciò che splendeva, ora ustiona; tutto si contrae, tutto fa male. Lentamente, inesorabilmente, piovono di nuovo caramelle di lacrime. E resta solo la solitudine. Spilli di ferro grezzo. Conficcati sotto pelle. A marcare la fine della fuga.

PERSISTENZA DEL BIANCO

Sette anni. Dall'abracadabra. Il tuo candelabro ancora arde. Mi aggancio al buio che divora, seno malefico di latte impoverito. Migro tra chiese infuocate al tramonto e campanili sospesi, dito puntato: il rosa è cuscino su cui piango. Niente rimpiango, se non quel tuo tocco gentile di bagnoschiuma. Addentrandomi in foreste di equiseto, scorgo il mio stoma: una selva di dolori in cui correre a piedi nudi, urlando un vuoto che si aggruma a ogni istante. Senza spremere l'agrume. Sette anni di mancanza, in attesa di una baia che sappia ritirarsi. Finiremo insieme nella gola dell'universo, nella sua peristalsi? Mi schiodo dall'anelito al mare aperto; ora mi fermo, tra fotografie più care di ogni sorriso. E fisso in testa un fazzoletto triangolare.

Gira la trottola e s'agita; una lacrima scivola nel rivo dei ghiacci ancestrali. Tu, minuscola cutrettola d'oro, svanisci tra i flutti. Che fare per ravvivarti in questa brezza dei deserti che stravolge i moti più occulti? Potrei offrirti fichi dolci, spegnere cerini che promisero rose in eterno. Io, fragile rampichino, parlo ai lupi dell'inverno implorando che non tornino a cercarti. Ma il silenzio è sordo. Mi chino sullo specchio, un barattolo di latte dove ho annegato il nostro volto. Mi gratto il cuore: intertrigine secolare. Eppure c'è un diletto amaro nel vedere il fiore delle mie labbra affondare in quel lago d'acciaio. Il rimando è netto: solo, non sei niente. Il tuo ricordo torna, serpente a spirali, a rapirmi nella sua piramide. Artemide, il tuo riflesso-coltello! Spacca questa crisalide. Trappola d'inutili lacrime.

Basterà un secondo. Da quando la gru ti lascerà cadere, schiantandoti a terra. Dignità: elegante carpobrotus, che nessuna guerra può comprare. In un attimo sarai caprifoglio ed io la pergola che ti sostiene. Un piede nell'ombra, la chioma offerta al sole: ultimo, temibile Antropocene.

LA GRAZIA FERINA (ALBEDO DISTOPICA)

La clessidra di gesso, sulla piazza deserta, resta ferma; eppure il pomeriggio ha iniziato a pulsare. Non è vita ciò che monta, ma una sommossa d'arabeschi: vegetazione che calca la pietra. Dalle crepe delle statue acefale esplodono cuscini di barba di Giove. Le rose, crani di porcellana esposti a cibarsi di sole. Sbocciare è un urto, un colpo di frusta che disegna steli attorno al vuoto. La mia ombra ha foglie di telefio alle caviglie; le nuvole ad ovest – candide fiamme di panna – sono mie figlie. La morte, seduta su un treno fermo all'orizzonte, osserva il verde avanzare come vapore acido. Non recide: pettina i filamenti

© 2026 Simone Compagnucci – Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

dei salici, certa che petali e rami siano già narcotici. Appare strana l'anima umana, qui: splendido ingranaggio della forza primordiale.

Primavera, giungi così: inodore, col rumore d'un argano d'oro che scatta nell'abisso. Un giaggiolo di ferro batte le ciglia contro il sole nero: è la vittoria del polline sui lunghi silenzi. Viandante, senti come tutto frana? È l'istante in cui lo scheletro del mondo si fa giardino di vetro. Nel viaggio approderai ad arcipelaghi di maggiorana. E quando sarà notte, tulipani rossi s'apriranno nel nulla sospeso tra la mancanza e il tempo. Coraggio! Il glicine bianco parla nel vento, nervi che s'infrangono sul tuo volto. E mentre io siedo sotto una pergola di madreselva, ti bacerò – noi, amanti che non prendono congedo. Ah, sono io, belva! – che non ho ritegno, mentre l'attimo fuggente depredo; nel mio sacco di cenere ardente.

Un fiore di ghiaccio: ecco il mio riflesso allo specchio delle nuove corolle. Ribolle il timo, mentre restiamo a un piede dalla fossa. La coprosma rossa ci cattura, ma la meraviglia è breve: una damigella di perle c'invita a seguire il canto della sua nenia. L'erba cristallina spia da dietro le tende; occhio d'aquila fatto d'incenso. Tutto decade, tutto si spegne; eppure risplende in questa conca dove ogni senso posa, serrato nel morso di una mascella d'ossidiana che non sa masticare – ma solo trattenere l'urlo del seme.

CLINICA DELLA FINZIONE (OSTINAZIONE DEL GELO)

La bambola di ceramica balistica non ne può più. Ha un'infanzia fossile custodita nel ventre, una spinta che preme per venire alla luce. Ma perché rinchiudersi in uno sgabuzzino con lo strizzacervelli? Nessuno di loro può capire. Nessuno ha mai annusato l'odore escrementizio dei propri abissi, là dove la pece ribolle e il diavolo morde la carne. Povera anima cucita col filo spinato: la vita ti ha regalato rasoi monouso per tagliarti la pelle, mentre credevi soltanto di grattar via lo sporco. Ora hai bisogno di un porto in cui trarre in salvo la barca. Serve tempo per cavarsi l'occhio che dà scandalo; sii paziente, accetta di restare a corto di lame. Il morto, ormai, fluttua nella beatitudine. Ma come farcela con un bagnino che ha paura dell'acqua profonda? Come fidarsi di un battelliere senza canoa, capace solo di traghettare verso un lido spoglio? Il gaglioffo si specchia in un vetro, solleva il ciglio: *Mi avete fatto sentire uno scarto? Bene, io ne farò la mia fonte di piacere, fosse anche marcio*. Come confessarlo a un altro?

È un mare antartico che comincia a farsi secco, una battigia di gusci triturati che già profuma di polvere.

E lo scarabillo arrugginito, che suona una marcia funebre, ora è lì: gratta la rena davanti al marangone senza brevetto. Parla, si vergogna del proprio aspetto trasandato; fissa le lenti della controparte sperando di scorgervi un pozzo di tenerezza. Ti guardo, anima mia, come una foglia ingiallita d'autunno: quanto ti sei lasciata trascinare dal vento del ribrezzo? Ti si è ritorto contro, strappandoti al sogno di appartenere all'universo. Lo speleologo da scrittoio scruta, quasi colto dal rimorso davanti a un'esistenza tanto scheggiata. Poi, lo scoppio dell'acquazzone. Un singhiozzo monta dal fondo, si fa strada nel petto fino alla gola: vuole esplodere, grido di corvo senza verdetto. L'inverno vuole sbrinarsi, ma non c'è bisogno di sbrigarsi: ogni passo all'inferno esige il suo tempo. L'esorcista che non ha mai visto il maligno si blocca, si tappa la bocca; riporta il discorso

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

a pelo d'acqua, dove le anatre starnazzano – e la risata rimbomba, tagliente come un sortilegio. Il rimosso è egregio, non va toccato; altrimenti l'impianto salta in aria.

Il ragazzo con le rughe nell'anima si ripiega in sé stesso; amaro è il mondo avvolto nella sua malaria, nel rifiuto di ogni dolore. Sta al gioco, chiude l'incontro. Quando esce, l'orizzonte è già mutato. Resta un'aria immobile, un pomeriggio senza uccelli. E in mano solo un pugno di agrifoglio, strappato al cuore, da sfogliare davanti alla prima, imprevista duna. Davanti alla sabbia del deserto, sollevata da un ghibli che non conosce pietà.

OSTETRICIA D'UN BAGLIORE

Sacco amniotico di primavera, traspiro diafano dalle tue membrane. Quando ti spezzerai per lasciarmi scivolare all'aperto? Stanco delle reti fognarie in cui mi muovo, attendo solo che il feto trovi il varco, la postura del ritorno. Tu, pianta carnivora, amore tossico, sciogli i tuoi nodi. L'edera smetta il suo assedio. Meglio la sassifraga che brilla all'aurora: petali teneri, sfilacciati di luce. La propulsione è accesa. I rotori del vento hanno falciato i rigori del gelo. Canta, allora, poeta ebbro: ancora poche contrazioni e sarai fuori. Ma ecco il cadavere che abita il silenzio di un ospedale all'odore d'aceto. È forse lei, la mia ombra antica? Mi hanno recluso tra mura bianche perché ho osato fissare i colori feroci del dolore – suprema ironia. Ero l'anomalia, lo scarto del calcolo, la nota che stride nell'inno umano alla mediocrità. Ma oggi attendo la mia alba di crema: un cuore che sorge sopra la città maledetta.

Non restare seduto tra i detriti dell'anima, giardino in colpa dove persino il sole esita a posarsi. La vetta è lì, di fronte. Vedo la stella Polare, seno celeste che nutre senza chiedere. E le tue dita: viticci sottili che ancora frugano le crepe del mio petto, cercando linfa come un ragno che spia il fremito della preda. Ma tu non spremerti più. Resta e basta, finché l'embrione non ceda il passo. Anche se gridi o ti sconquassa, il genio accade. Liberati i canali lungo la via maestra, drenate le acque torbide, vedrai una lucciola – e un gatto che ti fa le fusa. Non sarai più un cateto senza ipotenusa; piangerai, finalmente, di gioia; senza scuse per schivare il dolore. Una fuga di Bach si farà volta notturna e stelle d'amaranto ti coroneranno la fronte. È questa la soavità della morte: un ponte teso tra abisso e abisso, tra l'infinito e il niente.

Mi rifugio nell'androne di un palazzo in ombra. Scale di pietra, un filodendro e gemme di Zanzibar. Mentre sfuma quel malessere da ragazzo corrotto che mi tallona, mi veno di un raggio di luce; di organza. Dalla malinconia a una foglia d'eleganza; ciuffolotto fiorito da un occhio di cubia. Quanto basta perché un brivido dolce mi scorra lungo la schiena. È una domenica serena, l'esistenza.

LA DIAGNOSI DEI GIUSTI (REPORTAGE DAL CONFINE SETTENTRIONALE)

Amburgo, terra di metropolitane, ponti d'attracco e liquori tascabili. Amori folli, derive, tatuaggi di sangue sul braccio. Il campo minato era pronto nel cuore. Poi, la detonazione. Non un guasto della mente, ma un grido strozzato in gola: un fanciullo tentava di spaccare il cemento per respirare. Marchiato come difetto di fabbricazione dai mediocri che

© 2026 Simone Comanducci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

emettono verdetti di piombo. Perché, o stambecchi, dalle alture dell'anima guardate solo la cenere e il fumo, senza scorgere la favilla che il fuoco vuol far affiorare? Rimettere nel recinto il vulcano: la cancelleria del dolore codificato agisce così, con i suoi estintori di stelle. Ma i collezionisti di farfalle spillate non la spuntano: la lava trova vie di fuga sotterranee, anche se attorno già chiamano i pompieri. Invasato di vita e di morte, il fanciullo dalle mani bucate correva lungo la Mönckebergstraße, sotto nuvole simili a ditali di lana. Beveva come uno scoiattolo affamato di luce, soffrendo la recisione delle proprie antenne. Bastava un nulla, l'odore dei rododendri nei parchi, a colmarlo. Si nutriva di confetti di rose.

Su quel candore cadde la granata: saltai a cavallo dell'onda affumicata e mi lasciai naufragare. Nell'estrema unzione della melma avrei cercato una cicala di mare. Sdraiato sulla graticola della furia, non sopportavo la piattezza dei giorni: qualcosa doveva saltare per aria. M'ingozzai della droga dell'universo nei deserti cittadini, lasciandomi inseminare dal vuoto. Al freddo, tra le ombre di gennaio che rincorrevano i passi, cadevo e mi rialzavo. Barcollando tra i rapaci. Implorai tormente di baci per colmare le voragini interne. Schiacciato dalla pressa del dolore, fui infilzato dall'uncino della vecchia amica lametta. Gli impiegati del timbro chimico apponevano bollini; ma nell'alluvione che spingeva dal cuore, trovai due clandestini disposti a raccogliermi. Certo, le persiane si staccarono con la piena, la pressione cosse a puntino il mio feretro; ma il mondo era già morto. Ed io intanto vivevo, scivolando nel punto più fosco della notte, lontano dal fisco genitoriale. Un ragazzo febbrile che chiedeva solo un abbraccio di compassione, senza sapere che si sarebbe trattato solo di un lampo prima del buio.

Rimpatriai. Le vene del crepuscolo mi riassorbirono tra i loro guizzi. La spinta incendiaria fu spenta dai lobo tomisti della sfumatura. La mia ombra fu candeggiata su un letto di Procuste. Non rimase che la paura di finire in pasto ai tassidermisti dell'anima. Un orsacchiotto di rimpiazzo.

Che però non smetteva di aver fede in due braccia da bambino. Pronte a stringerlo ancora. Nella mezzanotte del mondo.

SOTTOTITOLI DELLA DECREAZIONE (EQUAZIONI AMARE)

C'è tempo per sigillare i sarcofagi; non imbalsamarmi, non ancora. Una luna d'avorio bacia il mio tempio – presidio che difendo da ogni assalto. Anelo ancora alle tue carezze: maree ambrate, cadenzate dal soffio di un flauto. Lo hai visto sbocciare, il fiore a ventaglio delle fate? Era il parlarsi incauto degli angeli. Ma la notte è fiera mercenaria: risucchia il desiderio nel suo grembo scuro. C'è tempo per l'adulterio dei corpi, per seppellirsi scorticati dal dolore. Ora mi limito a pensarti, trafitto dal cauterio, sotto stelle sciroppate che svelano l'arcano: il tuo ritorno. C'è tempo per rinascere. Insieme, a turno.

Mi consegni ai posteri in veste scarna, calpestando il piè di gallo. È questo il mio destino? Affogare nel karma mentre i tuoi tradimenti – numeri dispari – fluttuano in inchiostri di gelosia. Orbene, quali incastri restano? Un tramonto di muscari sanguina dal balcone stasera. Aspiro tabacco, smarrito tra i chiostri di un buio che lecco. Ho appeso io quel fiore di stecco al tuo lampione: volevo la farfalla ardesse al primo tocco. Tu, senza pietà

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

per chi tenta un lavaggio a secco, con perline conficcate nella carne. Mi confesso a giorni alterni, sbigottito dall'ombra di un'anima albina che mi precede.

Ho schiacciato la città con piedi d'argilla; è scesa la Sibilla a vaticinare il crollo. Il vuoto avrà fine sotto un raggio infiltratosi nel sottobosco. Intanto mi guardo: ho polline di camomilla in un occhio e un'ultima, blanda fragranza di lillà a scortarmi. Erba trinità, radicata nella tua pupilla! C'è ancora tempo per farsi nylon e rivestire un sole che non brilla.

LA SCALA IMPRECISA (VERTICALITA' TRONCATE)

Il fumo della sigaretta stasera mi solletica. Perché mai accendere la lampada, se mandrie di stelle al galoppo potrebbero rincuorarmi investendomi? È di ghiaccio il tramonto: un'ala d'angelo che sfiora il mare in lontananza. Prega senza sosta, ragazzo. Il mondo è un brivido che stritola a tradimento, senza muovere l'aria. La mia stanza è una chiesa imperlata di tristezza, dogma severo di una catena da portare. Sali sul terrazzo, non restare a nutrire apparenze: non è mai tardi per liberare la fede rimasta chiusa nei polmoni. Non tuona più sulla macchia, la taccola ha smesso il suo gracchiare. Lassù batte soltanto il martello di Giove, infinita lacrima di diamante. Chi suona adesso la marcia funebre per me? È profondo il lamento di Giona.

Intingo l'anima nel cobalto dell'orizzonte: sei tu, vibrazione, o forse una fosforescenza? Creatura di altre sfere, un moto d'espansione mi ridisegna. Sull'asse cartesiano dei miei fuochi segreti scivola una goccia acida. Grappoli di rose, geometrie di gelsomini che sprigionano nuovi profumi. Ma il decollo dura un soffio. Poi il tonfo del durian, che perde le spine sulla moquette dell'anima. Maria, arpione di luce zampillante, che sia io ad abitare in te ora? L'arsura mi consuma. È di marmo il banco di pesci che guizza fuori dal magma: non riesco ad afferrarli. Allora nascondo lo strappo per qualche secondo, sotto queste macerie di buio. La Vergine si fa ponte: in questa notte toccherò il cielo.

Ma ecco lo sfacelo. Mi riporta a terra il passo su una maiolica che scricchiola. Il soffitto non si apre. Nessuna folgore divina, solo il grido solitario d'un assiolo nella tenebra. Puntuale torna la fitta, una colica ai reni che mozza il respiro. Dolore, trombone a pistoni impudente che mi assordi, sei tornato. Ma non ti estirperò, dente cariato. Ti curerò, invece, con il soffio caldo di un vento leggero. È una batteria a ioni, la mia anima.

FAUNO IN BUTTO

Dimentica il cielo di carta carbone, quel blu nerastro ormai assopito. C'è un fanciullo che danza nudo tra i topazi d'aprile, lì dove i pioppi s'ingioiellano di sole. È un fremito di muscoli e gioia, uno scoppio di energia che non fa rumore. Dimmi, dove hai seminato il tuo fiore selvatico? Non voglio più sostare nella steppa del cuore. Il polline dell'acacia stordisce i pensieri: è la festa dei sensi che travolge ogni creatura. Scorda pure gli astri di zucchero; la domenica ci consegna gesta più vere. Egli corre tra violacciocche e ciuffi d'erba medica, scortato dal suo compagno più caro: il capretto. Non restare a guardare, vieni anche tu su questo letto d'erba. Un'anima trafitta non svanisce nel nulla; il cuore è un

© 2006 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

pavone che cova l'uovo del mondo. Vedi quella maschera nera, il vello fulvo? Lui sale, conquista la vetta – ed è subito sperone di luce.

Le sue mutande brillano alla seta del cielo, nicchia di brame che attende l'offerta. Egli fruga nel fango in cerca d'oro, poiché è nell'ombra che è germogliato l'iris. Non spiare dalla fessura, tu che indugi alla porta bambina: entra nel gioco delle ghiande. Oltre il cancello scorre un latte di fuoco. Io vorrei fecondare il tuo orto segreto, dove le gemme sono più dolci; così mi spoglio, abbandonando l'abito di corvo: due libbre di carne non più esangue. Il fanciullo spreme il succo del proprio corpo cavernoso e apre il sentiero a una terra feconda, per cogliervi un filo d'azzurro. In quelle forme piene è l'innocenza che torna! Qui dimorerò con lui, su soglie di burro, a nutrirmi di miele in una piana infinita.

Il pastore avanza, privo di corna e turiboli. Un tenue sussurro tra le prime foglie, poi l'effluvio del cipresso. Dimentica gli incubi di gommapiuma: il fanciullo è custode eterno, ti abbraccia dai ventidue mari di una luna da dissotterrare. Ma il suo zoccolo duro… ah, Bafometto!

Rendiconto del buio (anestesia chimica)

Dentifricio di latte cola dalla notte: una luna signora strizza il tubetto. L'evangelista delle delizie solitarie spazzola già lo smalto per un alito di sollievo. Svanisce il sudore dei giorni, l'asfalto antico su cui l'uomo sbatte la testa ogni mattino. Miseri lavoratori. Un'occhiata rapida allo specchio: gli anni che passano sono un secchio di corvi versato addosso. Poi il bagno freddo, l'acqua di rose defluita nel fosso dei liquami, dove il cuore s'intasa di fiele. Estrai la salvietta, umetta le labbra di quella panna acida che ti ritrovi tra le mani; poi va' a dormire. Onde di piacere, carne che sbraita nel lusso del letto. Troppo amaro è il tempo vissuto nella neve; si elegge allora il rito di un'estasi brevissima. Tra le lenzuola giace il residuo: un fazzoletto intriso di miele stillato sulle dita. Lo schizzo del geyser ha scosso la terra ingrigita. Un reliquiario di veneri digitali ora si spegne sul comodino. La ginnastica del peccato cieco esige le sue pause. È bello far fiorire un seme nell'inverno della stanza. Viene il sonno, infine. La forza manca.

Fa male tutto, persino il ristoro: l'unico sollievo è assecondare la musa invisibile quando chiede il suo tributo manuale. Ragazzo scanzonato, non spacciare ciò che sei per un grugnito da manovale, suggerisce una voce. Lo so. Non ne posso più. Ho bisogno di vedermi sgocciolare fuori. Il confessionale elettronico è lì. Riaprire le ante. Fatto. Rotolarsi tra le frattaglie sporche del proprio siero. Urano. Mercurio. L'intero universo gira. In silenzio. Attorno a me. Quale delizia. Ma il rubinetto della carne è stanco. Il collutorio scuro del cielo macchia la camera. Una lampada. Solo una. A ricordare lo sforzo di domani. Di nuovo. Sempre di nuovo. Bestie da macello per il covo dell'eterno riposo. Suvvia, fanciullo spassionato, cedi pure un'altra volta, raccoglierai uva spina dai pruni in cui vegeti. Morte, vichingo di ferro che sussurri all'orecchio la tenerezza delle cascate, passa a prendermi nell'attimo del dolce naufragio. Il piccolo decesso da camera è un fulmine bianco nel buio della mente: scaccia ogni torbidume dall'essenza della sera.

La notte, un'anguilla ipovedente, si schianta; accoglie l'anima distrutta. Ora, sdraiato c'è un ammasso di carne che digrigna le labbra, implorando pietà. Due calze scure giacciono ai piedi del letto: quando non se ne può più, i fardelli si gettano. L'amigdala rilascia

© 2026 Simone Compagnucci. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

effervescenze a quintali: adesso ci si può spegnere tra le spirali del torpore. Tu, mietitrice di primavere industriali.

ULTIMATUM ALLA LUNA (IL CODICE DEGLI INCENDI)

Alzi la mano chi si dichiara poeta. Qui voglio scorgerlo, tra vecchi giornali e doline di vomito oltrepassate con il laser dello sguardo – a piantare vessilli sul rosato dei cieli, senza imbellettare le guance della terra. Voglio coglierlo qui, in estasi, ad ammirare il tango dei salici accordato alle dissonanze del buio – mentre a bocca aperta si lascia trasportare dal brivido di giumente sbrigliate, inalando fumi perlacei al mattino. Qui voglio vederlo abitare: in scatoloni di rimpianti e calici scarmigliati. Liquori, officine perdute in cui si lavora l'odio. Mi sarei suicidato da una vita se la bocca non mi esplodesse di un verbo-plasmodio che intacca ogni singola capanna eretta a difesa del nulla.

Sei tu, amico: rovisti in un cassetto di latta alla ricerca di qualche diamante. Ti perdi tra le fratte dei maggiociondoli, a primavera inoltrata; indossi i camici dei viburni. Hai fatto una scorpacciata di latrati, il tuo pianto ha allagato le latrine del mondo. A ritmo sostenuto, hai ululato notturni di aceto pregando che un angelo caduto ti artigliasse per riportarti indietro. Ma sei affogato. Sei tu, amico: gambe insabbiate fino all'anima; non abbandonare la caccia al leprotto, non smettere di esercitarti col dardo – in questo furioso agone ove il più fragile soccombe. Contro le balestre, le tue occhiate furibonde, il vino rubino che versi nelle coppe degli dei: sisma vitale. Di ogni altro sofisma resta il pulviscolo che confonde i ciechi che guidano il sole.

Esca allo scoperto chi muore poeta. Qui voglio riconoscerlo, in mezzo ai visi di porcellana freddi, tra gli architetti di labirinti del globo. Perirai inforcato sul rogo, lo so; ma io ti seguirò, maestro di armonie calibrate sull'eterno. Dovessimo pure reinventare l'inferno. Cadrò anch'io, con il surmolotto, appeso al rovo. Sulle labbra mi crescerà un mughetto di fuoco, distante dal vecchio pomo d'Adamo.

DALLA COMPRESSIONE

Impenetrabile quel buco di marmo che mi si schiude sotto i tigli, quando la notte comincia a ringhiare e i gigli sfioriscono tra le mani. Vorrei un tozzo di cielo da addentare, mentre l'anima si scalda a un miasma di dolore: un Dio dai capelli di serpe che s'annida sotto ogni tappeto e muta pelle nel buio. Vorrei che potesse ordire un piano. Una via di fuga da questo tunnel. Rammento il giorno in cui mi ammalai: bandito a pedate dal giardino eterno della vita. Tracciavo una riga sulle avversità della sorte, quando un drago mi strappò di mano quella carta; da allora vivo sull'orlo del precipizio. Custode di un vizio segreto, di un pancrazio nascosto tra i calanchi della cassa toracica, mi accingevo a rinunciare, scolorendo come monti impolverati di vespro. Poi, il ritiro. Il suicidio come costante immaginazione. Ma ora sono qui, di fronte alla grotta che reclama l'esplorazione: sotto la lingua fermenta un sibilo, un'anomalia che spinge a raddrizzare la schiena. Ma come entrare e infrangere il ghiaccio, se attraverso il mondo come fossi perduto?

© 2020 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Un bacio soltanto ho sempre chiesto, che avesse il sapore della seta. Delicatezza, eredità di dorsi nudi distesi tra i gelsi, in estate; nel tuo nome ho solcato deserti, cacciato cervi dalla stalla, preso dimora in una terra che mi ha divorato nel fango. Estraendo i denti cariati alla bocca ingannevole del destino, che giurava di amarmi, mi sono accostato alla natura del santo – senza aureola, senza la tonaca del domani. Ma due stigmate sì, quelle le stringevo tra le mani. Può questa fatica ad abbattere la parete di pietra essere il segno della mia eterna corruzione? E di là, cosa si cela di così arcano da affascinarmi, nell'abisso delle costellazioni? Ma il suolo mi richiama con le sue pieghe e imperfezioni senza tempo; con le sue fiamme e i cumuli di potature che altri randagi come me abbandonano sulla strada, ogni volta che sprofondano nei cunicoli. Realtà, tu che ribolli come seme contaminato dal rancore; stringimi forte se non riesco ad afferrare il sonno, quando cala la notte. La quotidianità è un contagio troppo caldo perché la mia carne spoglia possa sopportarlo oltre.

Chiudo gli occhi per arginare la vampa. Nel buio si accendono parabole di letizia sulle case. Lo stagno si fa regno indissolubile. Navigano un germano reale e un cigno. Io e te. Ritrovati a fluttuare. Leggerezza estatica. Conosciamo la rotta, adesso. Ci sfioriamo teneramente – pur con l'ala spezzata dalle pietre cadute.

Quella voragine, ormai, l'abbiamo sfondata.

ICONOSTASI D'AUTUNNO (STRALCI DI PUREZZA)

In apnea sul vuoto. Impegolato in ragnatele di terrore. Svenimento, pallore mortuario. Chi c'è dall'altra parte del muro? Sei tu o sono io? Quel flusso di roccia magmatica che ho dentro o un suo nobile estuario? Origlio la vertigine. Un boato di peonie e borragine riecheggia nei miei occhi. So che sei vicino. Io ti aspetto, in ginocchio sul mio dolore. Uomo malnato, perché mai nascesti? Di quale travaglio ti fai emissario su una terra che si pasce di ricino? S'intensificano i lampi, sprazzi vergini di follia – chiazze di efferatezze commesse millenni or sono. Il mio letto è una Sindone insanguinata che mi avvolge in silenzio; prima di entrare, chiedi il mio assenso. Non tollero il passo che invade: cerco il gesto che chiede. Disteso tra costellazioni d'argento, mi guardo indietro: chiese, viali di ginestre, uniformi nere nel buio. Il santuario che mi chiama è il ventre profondo dell'oceano. Calcolare il momento, e gettarsi a capofitto. Sei ancora lì, amore? Oppure resti appeso al crocifisso sul mio armadio?

Succo di alchechengi irrompe dalla finestra: è mattino. Tu ancora non passi. Lo spirito è un raggio infrarosso tra pieghe sdrucite. L'ho sorseggiato una volta, in calici di calicanto ricevuti in dono per il mio compleanno. Ero in comunità – la rinascita di liberare in compagnia i sospiri dell'anima bassa. Scoprire che non ero morto. Quanti kaki di affetto addentati lì dentro, senza previsione. Lo spavento di rinvenire un'impronta di Dio nel piatto di riso, nello sputo. Poi, dopo la lunga ebollizione, la quinoa era servita: diletto celeste. Dove coltivare, oggi, la mia segreta ortica, dopo lo strappo delle foglie più tenere? Ripenso a te, Venere di muscoli, ai tuoi fianchi di marmo. Vi cresceva un olivello spinoso: io ci piantai il mio tubero caldo. Ammirarti soltanto, nel cambio della biancheria: piccolo paradiso sporco. L'atto di rilasciare assieme il tributo d'aria che il corpo rende al mondo. In quel punto la gola non si serrava, come nell'infanzia; dovevo custodire i palmi nel limbo asettico di un'innocenza idiota. Ma non si disinfetta il contagio. Le trame arboree, alla lunga, imbruniscono.

© 2015 Simone Consorti - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

Torna l'attenzione sul respiro. Il dirupo è la bocca di una balena ornata di stelle alpine. Profuma di latte il fondo del cuore, quel cassetto di carte bruciate su cui hai scritto la mia gloria. Eppure non ti vivo accanto: non sono affogato del tutto. Tu affiori solo dalle ombre della storia; è lì che il tuo virgulto cerca la mia sponda. Ma si fa tardi. Devo alzarmi: il meridiano mi richiama, ma lascio qui la parte migliore di me.

Tu seguimi, però. Provvedi ad annaffiare il mio rosmarino disidratato.

SCOGLIERE DEL RITORNO

Ti ha riportato a me la marea, tenero fanciullo dagli occhi di zaffiro; guidato non dalla farsa del mondo ma dai suoi prodigi. Il sipario del Grand Guignol è calato da tempo, da quando la morte ha bevuto le tue ultime gocce di sangue. E ora galleggi a fior d'acqua: la camicetta di cotone, la biancheria di neve che si scioglie al sole. Perfino l'ilatro conosce la mia solitudine, sacca in cui ho riposto le corolle d'inverno, lasciandole ammuffire. Sulle tue stigmate sono fiorite foglie di portulaca, nutrimento per uccelli rari. Quando sarai vicino, lascia che ti stringa per riportarti a casa: sarai tu a fasciare le mie ferite.

Siedo ai piedi di un faro che rinuncia a penetrare la notte, respinto da grotte troppo strette e ostili. Nel naufragio tra i ricordi della mia versione peggiore, fanciullo, sboccia già in cielo il mirtillo dell'aurora; lo contemplo dalla porcellana di mare su cui ho teso la mia tenda. È un buco nell'acqua questo mutare di vesti: spalancherai tu il mio armadio, con lo scirocco opulento delle tue dita. Intanto ho smesso di graffiarmi la schiena con la grafite che mi desti prima di partire. Forse ti raccoglierò ancor più esanime, quando l'onda ti avrà deposto sulla spiaggia, ma l'aria tornerà a respirare. Un cuore innervato di gracilaria.

Il lido si è spento. Sul davanzale ho offerto un clorofito come segno d'accoglienza: accettalo, ti prego. Non sei più una salma, la tua essenza è ormai la mia. Hai sfilato lo spillo dal mio petto pur restando nel sonno. Ora che sei prossimo al risveglio, poserò due petali di spatifillo sulle tue labbra e ti bacerò. Insieme veleggeremo fino a sfondare l'orizzonte.

SOMMELIER DI FOGNATURA (UFFICIO DEL BUCO DEL CULO)

Prugna secca che si contrae, flagellata da un vento flaccido e d'ammoniaca. Che cosa faccio io, esteta del lato oscuro, su questo limpido crinale a cavallo della foresta pluviale? Esploro. Inoltrandosi nel corridoio buio, tra le ragnatele sudate dei rami. Sino a lambire la siepe di cinta. Oh visione, monte Tabor di feci e di grazia, da cui guardai la putrefazione di me farsi tepore! Un lucidatore di bachi non può che soccombere all'ipnosi del faro nascosto. E tu, amabile bovaro, che mi porgi il budino per raschiarne il buco. Amo la cena fatta di felci e crescione amaro, in cui mi attacco all'anello di calamaro pescato dal fondo.

L'occhio del drago che strabuzzi, tappeto persiano in cui brulica un nido di scarafaggi gioiosi. Da qui si levano i gufi nell'aria: verso arcano che brucia la notte. Anche un aspirante cercatore di tartufi come me non può fare a meno di piangere a quel sussulto di carni ondeggianti tra i colli. La miniera di Mirnyj è incredibile sorgente di vita e d'oro nero.

© Arno Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Rifulgi adesso sotto le mie labbra, stella di cannella raggrinzita su cui un angelo, con la lingua, prega. Svelami il linguino d'oro del retrobottega, tu che levighi col flessibile il filtro antiparticolato della fessura. Per farne frittura di rugiada seminale. Chiave a cui la bocca si prosterna.

La siepe di cinta non si piega. Il sottobosco brasiliano trasuda polvere da inalare. Sono l'addetto alla manutenzione del tunnel, da cui estrarrò la cisterna dorata e dimenticata. Afferma anche tu la tua voglia sacra sotto il favonio crudele che scuote il gazebo. Lo scovolino naturale sia il tuo premio. Cultore della "retroguardia", dalla scala intravedo il monte Nebo. O Betel, tra le tue salive nevose io incedo: non ti vede chi ti disprezza. Dalla tua altezza, mentre l'eufonio olezza sull'altura, promuovi in me la salvaguardia della fede. Nella caverna del rinascimento.

IPNOTICA ANTICAMERA

Miseria notturna, belladonna d'alabastro: il tuo profumo è un gorgo di lacrime che stasera mi sommerge. Sull'epigastrio ho issato bandiera bianca: mi arrendo alla solitudine del mondo. Signore delle nubi, se il cuore è un soffio breve, perché il male scava così a fondo? Bambino, sei tu tra le rose? Erri nel piazzale del giardino inseguendo venature d'oro. Vorrei donartela io, la luna, avvolta nei suoi drappi di seta come un balsamo passeggero. Il Toro mi saluta dalla sua dimora: nomade straniero, ma da sempre familiare. Un nodo mi stringe la gola al riverbero degli astri; dimmi, piccolo, è solo un gioco questo tuo svestirmi? Infelicità, mentre mi offuschi, vola sugli obelischi di carta che ho piantato; sorvoliamo insieme piramidi di velluto. Lontano da te, lontano da me: resta solo un accordo di pioggia a ninnarmi. Qui, sull'erba, dove mi faccio muto.

Mi svena questo silenzio; un corvo è calato a saccheggiare zaffiri dalle mie orbite. Perché vomito questo esilio tra i denti delle case, sotto stelle-spilli che friggono nel vuoto? Se m'incanto al dondolo della culla universale, da quale abisso monta il mio battito bestiale? Mi sono reciso le vene a furia di braccare orsi; orologi smisurati sono fluiti sul mio deserto. Rientro: l'occhio azzurro del gas fiorisce sul fornello e mi rapisce. Veleggio ora in una baia di commozione, con unghie di cactus e capelli di salgemma, mentre il mondo fuori indurisce. Non tramare tu, tiranno che emergi dalla cabina di regia invisibile! Cieco mercante di carne. Lasciami qui, naufrago, ad ascoltare il latrato di un cane che scava nel buio dei campi. O nella quiete, sulla ghiaia. Io, piccola Fiammiferaia dai bronchi di ceramica. Quanta sete!

Il magnete della notte distilla echi di un'aurora Maya. Non sono polpa tribale, non sono merce, in questa fungaia dove ovoli velenosi pulsano tra i licheni. Dolcezza del dolore: mi scavi e m'inasprisci, tu calice di gioia rovesciata. I miei polmoni, ora, sono mantici colmi di sapone e pepe nero, il clima cui anelo. Siedo sull'orlo dell'imbuto, sospeso tra il vuoto e l'incanto, a guardare il pargolo che danza al centro del gorgo. Inverno di zucca e cenere, il tuo rito s'è compiuto – nel midollo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

DOPOGUERRA (LA QUIETE DOPO IL COLLASSO LISERGICO)

Cammelli di nubi da cavalcare all'orizzonte in cui mi sono fuso, emanando profumi di menta e fetore di fegato marcio. Guardo il mondo attraverso un vetro, fuori dall'incanto di un fanciullo che si è rotolato su tappeti di sangue; e che è scoppiato. Drogato d'azzurro, impalato a un traliccio isolato, mi sono bruciato al massimo voltaggio del sole. Per poi cadere giù, nel vuoto – come dalla cima di una pagoda. Il marchio della follia è stato la mia divinità; sotto le sue ali mi sono immelmato nel più dilaniante sfacelo: l'inizio del mondo. Ma non sono morto. Adesso sono qui, una tazza di tè bianco tra le mani, a contemplarti. Chissà cosa avevi da offrirmi, in mezzo a quell'inquinamento del cuore; forse un frammento del tuo dolore, che io poi ho respinto, o forse un abbraccio di cotone che mi avrebbe ridesto daccapo. Ascolto, seduto sul terrazzo, lo sfrigolio del silenzio che mi lima dal fondale dello stagno. È un ritmo sericeo, quel suono; un panno morbido adagiato sul petto.

Non più reietto, non più sacrilego elemento confinato tra le lenzuola. Nel torrido pomeriggio che ristagna, imprimo un'orma di me stesso sul nulla. Ne esco sconfitto, è certo, ma non ha più alcuna importanza. La vita bollente è in questo palpito di sole che lentamente avanza. Dipingimi tu, se puoi, un baffo di verità, attingendo allo sporco che mi abita. Oh, quel magma caldo! L'ho idolatrato fino alle ossa. Era solo un modo per percepire il corpo che, nella delinquente tenebra, sembrava evaporare. Il rasoio della luna mi sfregiava, quando giacevo supino sul pavimento infettato dai miei stessi scarti. Ma io li ho baciati, ne ho tratto manufatti di rara bellezza. E quel foruncolo che ero, quel reduce da un gelo in miniatura, si è ridimensionato, lasciandosi andare alla marea. Gemme di rose scintillano sul piazzale bianco del vicino: un catino di pace, per un istante, mi si è riversato addosso.

In questo liquido giallo tutto si posa. L'anima non grida più, erosa da una salsedine malata. La solitudine è una stanza gaudiosa in cui risuonano le battole degli angeli. Dopo la caduta, dopo l'ingestione di mancinella durata a lungo, è dolce risalire dal suolo pastoso. Ho un brillante che mi cade dal ciglio: mi bagna la guancia e disegna un sorriso. Privo di vernice.

PRIMA DELL'ULTIMA ORA (ORAZIONE DERMOGRAFICA)

Dovrai azzannare anche tu il tuo vecchio corpo, capsula di cianuro già infranta, per farne zinnia o reseda immune al tempo. Ma imbrunisce, ora; quale cena preparerò dinanzi a questo sole di birra che dilegua? Un biondo torpore mi pulsa nelle vene: è la tua lontananza. L'ultimo passero è volato via; nessun treno lo riporterà. Città senza fili, mi agguanti stasera e mi avvolgi di voci umane cui resto estraneo. Non indugiare nel sotterraneo della ferrovia, tu che conosci i conguagli del cuore, calcolati sul registro del dolore. Dovrò anch'io affidarmi ai numeri, arrotondare le mie pene a questo vuoto? Non violo il silenzio con cui mi hai lasciato; cercherò solo di elevarmi al cubo – senza di te. Il sangue cuoce al limitare del giorno; io frizzo nel mio brivido come goccia di limone versata nel calice dei tuoi occhi.

© 2020 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

Un alito di vento tra i pini; il picchio verde si aggira ancora nei giardini. Quale mareggiata dovrà investirmi prima di sentirmi di nuovo a galla? La terra stessa sembra aprirsi sotto il peso dell'attesa, rivelando radici che si fanno spire. Quando tornerai, portami l'acre fragranza di nipitella e il sussurro dei pitoni dall'oltretomba. Solo sprofondando in quel buio potrò rimpicciolire il mio tormento; è certa la delizia che si prova a morire nella spirotromba di una farfalla. Ho censito i resti del naufragio sulla battigia: un bilancio in passivo che ti lascio in omaggio. Accenderò una fiamma per scacciare le zanzare nel frattempo; vegliando presso la pianta di piombo. Ma le meraviglie attinte dai miei antri, nella discesa – quelle non le posso dire. Erano la leggerezza del granchio abbandonato al flutto, la grazia della gazza che s'avventa sul prugno. Sono uno sciamano, io, non un poeta; non tardare – è quasi l'ora della Compieta.

Nessuno bussa all'uscio. Mi rifugio sotto il lino per scaldarmi. In testa ho solo un cappello floscio, mentre la sera s'imbeve di un inchiostro sempre più denso. Ti scriverò un biglietto da farti pervenire tramite il volo di un albatro. Ma la carta manca; che fare se non strapparmi un lembo di pelle su cui tracciare le lettere?

È una tavoletta di *Tărtăria* un corrugato cuore.

IL SABOTAGGIO DELLA WEBCAM (CATASTO DI UNA VERTIGINE)

Mi hai mai visto al di là della tua lente inquisitoria? Mentre io, pigmeo errante, varcavo deserti di lana con flauti impiastrati dei miei stessi orgasmi? Di spasmi sporchi esalati nella mota, imbrattandomi nelle feci degli universi? O m'inquadravi invece, stretto nel monocolo dei tuoi canoni da quattro soldi, in un'angolatura troppo misera per i tuoi occhi? Un carro della nettezza urbana ha investito il mio cadavere: lo riconosci perché è rimasto sul lastrico. Ma ti dico io che cosa ho compiuto. Masticando resine di baobab ignoti, ho teso l'elastico dell'anima fino a schiantarlo: la neve compatta delle cime s'è sciolta, ha travolto la terra: emanazione di un sospiro universale. Mi sono grattato via i residui di cerussa, mi sono disteso sulla brandina del brago affondandoci la bocca, fino al vomito. Eppure, quel conato non è stato la mia fine. Mi si sono spalancate oasi di diamante, palme dorate nel cuore del deserto. Un qualche Dio ha operato sul mio cuore a cielo aperto, scoperchiandone il livore segreto. E tu, che lasci crescere muffe sulla parete occipitale dl cranio, non vedi quanto è minuscolo l'uomo davanti al mostro divino che ci conduce?

Eppure, recintano anche il diluvio. Consacrare la vita alla follia ha un prezzo, e il demanio di quell'acqua sovrana non si concede a buon mercato; resta in mano a chi specula sul flusso. Vedi? Vorrei bucare le mille camicie dolorose che ho sudato, per giungere alla carezza di un solo raggio di luce sulla pelle, amando e nobilitando la mia stessa costrizione. Nessun'altra scelta: raccogliere le tuniche stese ad asciugare al sale, ricamandone gli orli ex novo. Allevare gli orici e il gerboa come compagni di vecchia data. Ma la via è costellata di strapiombi. La pazienza è una virtù furiosa, propria di chi s'immelma per ricavare oracoli dalle acque palustri. Ho vissuto lustri di delitti, sbucciato abissi fino a spremerne succhi più dolci del cocco. Sciatto e pallido in volto, ho cavalcato lo scirocco che si abbatteva sulla mia capanna, fino a sentirla crollare sotto i colpi di meteore infernali. Nei fusti di ciliegio disgelati ho intercettato una traccia di paradiso, spartendone l'odore acre con i passanti. Finché anche i crampi nell'addome non si sono spenti.

© 2025 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

E tu, che ancora spii dall'obiettivo di quella lente glaciale, vuoi ancora fotografare il mio sorriso? Tenendo attivi i sensori del ribrezzo, i circuiti del giudizio? Allarga il cavalletto. L'afflusso del vento sull'oceano ti aspetta. E cadi a precipizio. Con me.

L'AGNIZIONE DELL'ABISSO

Reduce da insonnie precristiane, si ridesta alla vista delle rose. Lui e il suo crepaccio corrosivo, pozzo di deposito delle cellulose. Piange, con una sbavatura di pece sul suo sorriso; la spugna di aceto bevuta, il castigo che si è auto inflitto. Che cosa ci faccio qui, vivo, su un tragitto che non conosco? Si slancia il tasso davanti casa con il suo fosco profilo verso il cielo – è tempo di spurgare il veleno dalle lumache. La vita scorre con le sue mattine tiepide: salta anche tu in questo tempo senza date. Una mistica pace spolvera di paillettes di mica il piazzale – è forse il luccichio del fazzoletto intriso di lacrime che si è asciugato? S'infiammano le foglie delle petunie, le calle accolgono i suoi dolori nel calice. Oh, lo potesse salvare il sonno primaverile!

Parlasse il sole, con la sua luce di fosforo, dei delitti che ha commesso quest'uomo dalla pelle indiavolata. Teppista da vaiolo, rinoceronte solitario nella steppa devastata. Ma il pianto è stato troppo, le catene al petto pesano come voragini. Si rischiude il Grand Canyon: quali bassezze lo hanno corrotto; scendervi giù porterà al letto di diamanti sognato? Azzurro squarciato, allevia la tortura dell'infinito; passa sul suo capo con la forza d'un eros pandemio. Non ci sarà premio dopo la calata; la bufera ha strappato i cerotti dalla sua cute – assilli posticci. Ma le sfumature di questo mezzogiorno: nude cariatidi che richiamano a sé. Scialacquasse il cuore tutta la sua potenza: il giardino sciorina rifrangenze di seta. Meno logora, ora, la ferita: fragranze di tè verde.

Le zecche sono ancora deste? Qualcuno le mandi a letto. Dio, il tuo intervento! Due blatte s'insinuano ancora in casa – a portare rimostranze. Poi pausa. Tatuaggi fucsia avanzano; la lingua-roncola cessa di sfrondare. Via con le voci inutili, le Lamie d'insolvenze. Dai tagli delle ortiche tra i campi s'intravede un unalome. Finalmente è terra natale. Una mano ci culla, nell'allume di rocca meridiano.

IBRIDI DI SPLENDORE (TRASMUTAZIONE DEL RAGAZZO)

Scoperchiato il vaso che ribolle negli inferi, ti accarezza un raggio di sole teso come pelle di tamburo. Sovrano del mio abisso, avanzo tra le mie stesse esalazioni. Atroce al risveglio è il rombo dei tuoni sotterranei, e con esso il piacere cieco che mi scuote. Agito le lenzuola, un'ultima boccata di pipa serrata tra i denti, e poi via: ascolto l'orologio che vola. Ho tumulato le mie secrezioni negli elastici attorno ai fianchi, il peggio è passato; ora mi distendo. E dello sterco faccio monete d'oro, guardate: il cielo cessa la sua superbia non appena si ricongiunge alla terra. Qualcuno mi griderà folle, un ossesso che ama il proprio fango. Sì, urlo io, rivendico questo mio parto viscerale. Osservatelo: è luce. Fanciullo nascosto nell'angolo, vieni, esci allo scoperto e ascolta il fruscio della brezza estiva. Oltre il cancello c'è un'agave adamantina, un ventaglio di stelle che attende solo di essere dischiuso. Lo sguardo del falco predatore ruota ancora, a tratti, sopra il capo. Ma io sprofondo in un cuscino.

© 2020 Simone Comparoni - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Ho sgangherato i recinti delle regole dettate dagli impostori, mi sono raggelato al tocco della neve. Le mie membra si sono atrofizzate al rintocco dell'ora della croce, eppure ho abbracciato il mio calvario. Salendo verso il basso mi sono curvato su me stesso, per contemplare il riflesso di quel ragazzino innocente che nell'acqua coglieva ninfee. L'ho consolato a suon di baci, con quelle carezze che non ha mai ricevuto. Era lui, ed ero io: nel tripudio della bellezza primordiale, nudi d'ogni veste. Lampade alogene splendevano per lui dalla melma del canale, mentre si specchiava, interamente macchiato di una morbidezza immorale. L'aria sapeva di ciliegia, il dolore aveva infine staccato la presa; ora fluiva un'altra corrente, densa e plastica come miele lunare. Un respiro profondo, l'abisso che si placa. Quali vertici ho toccato, quali stanze di paradiso mi sono state schiuse addentrandomi nella voragine del petto: un altare di carne eretto per celebrare la mia identità nel massimo godimento.

Il piccolo riccio si è rintanato, adesso. È tempo di dormire. Spiega le ali, tenero angelo: il mondo è una zavorra da cui svanire, per cadere tra le braccia di un Dio che ti afferra al volo, se nelle sue tinozze di mosto accetti di precipitare – con la grazia nuda di un sommozzatore senza muta.

ANTRO DEL DEMIURGO STANCO

La mia grotta è viscida; persino i pipistrelli s'invischiano alle ombre sui muri. Avvizziscono i nifarghi, sinistri giocatori d'azzardo, in agguato per non farsi riconoscere. Niente vive nel lago sulfureo, esalato dalle lacrime della terra. Io ho impiastrato le pareti di marmellata, baciando di scarlatto il tedio primordiale: nulla è servito. Il fascio di luce raggrinzita, filtrato al mio arrivo, è sfiorito. Il mio grembo è infertile; cinto da inferriate di ferro battuto e gargoyle di piranha. Cristo, tu che stendesti i sudari su questo buio per far germinare una stella! Ammuffisce l'aria, il gelo rastrella il silenzio abissale – ed io mi lascio gocciolare, stalagmite senza fine. Procedi a sghimbescio, visitatore. Fa' attenzione a non strinarti il crine.

Lo strutto spalmato sul cuore si è fatto crosta. Nessuna palma mi offrirà il suo olio. Vorrei scavare un buco nel cielo con un sorriso affogato in acque sotterranee; esistono ancora, qui, fontane di cristallo segrete, ne son certo. Arimane morde pane indurito da ere, rompendosi i denti mentre mastica: un croccante di crani spappolati come susine marce. Potessi ripassare il compasso sulla soda caustica dell'anima – e la falce sul raccolto. Non mi spunterebbero corna sulla nuca, alce in estinzione secolare. Ma in questa caverna crepita un fuoco fatuo, fatto di materia organica che non so più assimilare. Le cocorite che sognai di allevare, persino accanto alla talpa! Al fianco del nero Adamo, la mia colpa.

Fuori, il tempo è un campo fermo.

Preferisco il tuo tepore, fuggendo disertore dal fondo del deserto. Un tritone salpa verso Sion: sono forse io? Il candore della tua stanza mi attira. Sollevo la rete sulla storia e le sue mura: pescato di paranza pronta alla mensa. Incubo che ti addensi sul capo, nel Giorno dell'Ira menzionami. Dal pozzo asfissiato calo in catacomba: immensa polpa. *Requiescat in pace*. Amore, perdonami la melma.

© 2020 Simone Compagnucci. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IL COMPLEANNO FALLITO (NELL'INVISCHIAMENTO)

Polpette all'ingrasso si ammucchiano, pronte a friggere al banchetto del rigurgito. Solito entusiasmo a tassametro. La passeggiata mima una calma assoluta, mentre l'acquamarina del mare cola sulla strada. Emergenza, ragazzo! Celebra il rito propiziatorio al Dio dell'Apparenza. Gamberi scoppiano nel costato, coste di sedano s'incollano al palato. Un dessert al lampone s'impasta al cielo. Oh, Carnevale fuori stagione! Cercatori d'attenzione a colpi di decibel sbraitano alle candeline: "Spegni e spegniti, festeggiato!". Mi rotola in pancia lo stoccafisso. Cringe infausto da menù fisso.

Mi estrania la lama del sole; eccomi, un vero Giuda della domenica colto da una smania sapida. Un tuffo, vi prego, fra le onde! Langue la primavera in questa soffitta di vetro. Peccato: il giovane prometteva bene – di sangue. Ma persino una cometa vomiterebbe in simile compagnia. Tintinna il ristorante gravato dalla bugia eterna: lo scintillio della famiglia come i calici gonfi di Prosecco. Potessi immergere il becco nell'acqua tofana, per esorcizzare la frana del cuore! Fuochi d'artificio, imbarazzo di camerieri: parte il "Circo Barnum" della parmigiana. Quindici euro: un biglietto tra i più sinceri.

Segreti sepolti tra manieri di tenebra; mercati di lacrime, svendute in platea. Chi celebra ormai l'antica vittoria alla fine della guerra d'indipendenza? Ci siamo persi nel parco, ognuno nel suo sentiero – e persino l'allegria a tavola è un calcolo, un baratto. Anatomia di un'ipocrisia. Commensale, non gettare la lenza dallo scoglio. Potresti pescare uno squalo d'orgoglio: ti sbranerebbe vivo. In piena battaglia.

Cala il sipario. Fine del teatrino. Zitto – e mangia paglia.

ROVINE DI UN'AURORA VIOLATA (LO SQUARCIO DEL VETRO)

T'avrei spinto per vicoli d'argento, a perdere petali nelle anse del vuoto: raggio fondo, scaglia d'oro. Ti avrei sottratto allo sguardo, eppure consegnato al cosmo; le mie braccia non sono edere, non sanno trattenere. Forse ci saremmo persi nel desiderio di ritrovarci specchi, innocenti per un solo istante. Diffidavo delle nuvole, ignoravo il marcio dei frutti a terra; svanivo, attraverso te, nel ventre rigido della sera, mentre un riflesso d'arancia m'incendiava il volto. Che cosa resta, ora? Il marchio della cenere, una nota che scortica il silenzio. Ti avrei porto il grembo del mondo, ma hai serrato i pugni. Quale ampolla si è infranta, nel grido dei gabbiani!

Funghi velenosi adesso spaccano il selciato del borgo. L'odore del muschio ha scalzato il nostro. La tua ombra stacca ancora dal riverbero del fanale: torni forse ad escoriarmi il cuore? Giumente estive, morsi di susina su fontane di pietra. Ora i delfini del mascherone sono larve derelitte. Il mare monta e non ne domo più le nebulose. Ferocia di bestie, sinfonia astrale appassita. Non m'inginocchio più tra i gigari: scelgo il taglio dei cardi. Infilzerò la notte con la lama del rimpianto, sparendo nella gola del tramonto. Ti congedo così: un ultimo sconto della morte sulle lacrime che ti ho dato.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Facoceri macellati dal tempo, bottiglie vuote abbandonate sullo stento: ecco l'eredità. Fasci di luna traditi dall'abisso. Sangue dal balcone e due Cynar su un bancone solitario. Avanziamo verso la luce, ma quei lillà sul fosso, quei gelsomini: che spacco netto ci lasciano addosso.

ERMAFRODITO SOLARE (L'ORTO DEI PRODIGI AMARI)

Pianura in fiamme, vapori d'argan e canne d'India. Le mie dita premono bottoni di feltro dai mille colori: bramano masticare i confetti del cielo. Chi mai agita bolle nel giuncheto, se d'improvviso mi volto a ghermire un guizzo di vento, una faina, un riccio? Cravatte di rose in bollore, fiocchi di filadelfo tra le case. Dio, concedimi ancora una convulsione in questa vertigine solare. Per punizione mi sono ferito – colpa del fetore di anni incendiati. Lasciami cantare l'ambrosia che si versa sui miei occhi, dilatati oltre ogni limite. Ora calzo un ditale di pratoline: voglio sfregarlo contro il muro scrostato. E tu, compagno mio, cosa vorresti dire su questo sagrato, l'unico luogo dove posso infine essere me stesso? Bandoneon che soffiano l'armonia dell'universo nelle mie vene. Chi mai potrà appassire tra gli stigmi di questo latte verde? Stimmate svaporate in un germe di luce. Eccole, Ganimede, le tue trecce!

La memoria non dimentica, mai. Rammento il pan di serpe di cui mi nutrii, errore fatale del creato: l'inizio del mio vagabondaggio nel finito. Svenni, assalito da sciami di scutigere; le ghiandole sudoripare si gonfiarono. Mi celai, prima tra papere killer, poi tra l'orzo selvatico, in compagnia di rane dorate. Le mie camicie raggrinzite a una luna perversa. L'estate andata fu un incubo, peggiore delle mille lame conficcate nella carne. Mi feci foglio di carta velina, invidiai la vanessa tra il cerfoglio; ma sul retro mi crebbe la coda lunga e secca di Achille: orgoglio! Ripiegato come un tasso bastonato, svanii in una tana di putride stelle. Quale balsamo, chissà, mi avrebbe risarcito la pelle? Dopo la desquamazione, ostinato, attesi il diluvio.

Mondato il volto da gocce di perdono, ascolto il volo della levatrice. Mi curvo sullo specchio di stagnola e inalo una melata d'azzurro. Spolverino di sangue vivo: non sono più il sosia di Cesare. Al posto dei piedi, ciuffi di celosia ben piantati a terra. Seguo, con l'olfatto, la scia di metallo al tramonto; mi rianimo all'intervallo maggiore delle onde lacustri. Spirito, io! Che mi moltiplico dopo aver attecchito nel fango. O, piuma del pappagallo!

COCCI DI UN'EPIFANIA MUTILATA

Rovescerò mai il secchio dei miei desideri più intimi sul pavimento infetto del cielo? Stanco di raccogliere e nutrirmi di gherigli di noci, griderò in faccia al temporale l'indignazione per il mio congelamento. Mi volterò verso il sole, bevendone la bionda spremuta che cola sulle guance: dolcissime lacrime di bucaneve. Altisonante voluttà. Le mie orecchie assorbiranno risonanze di bronzi e arpeggi lontani, mentre io, ritto sulla città infuocata, mi slancio con i piedi piantati nel mio stesso sterco. Il vento dell'ovest mi porterà una doccia fredda di rose, ruggendo alle spighe mature nei campi estivi. La Dea, allora, mi s'inchinerà davanti; io la prenderò per mano, tutto sporco, ed ella, guardandomi con infinito candore, mi guiderà nel bosco dei segreti riservati a noi soli. Non più

© 2020 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

defraudato del mio girasole, virerò verso prode invernali per rompere il ghiaccio altrui. Avrò solo biancheria addosso e due misere ciabatte. Ma sarò potente; di un potere vero.

Miserere, Signore. I pidocchi dei libri sono tornati a infestarmi i capelli. Perché arrendersi a un simile destino, tragico e impietoso? Non desisterò, a costo di morire. Finirò tra gli scarti della discarica, col cuore eroso da una marea bestiale che non ho saputo contenere. Dei balocchi carbonizzati, relitti di sogni mai avverati, farò lezione per la vita che verrà. Cancella intanto questa iniquità primordiale, ti prego: il veleno inoculato nelle vene brucia. Desidero la vampa gelida degli inverni futuri, lo shock del collasso, il colpo di una tegola che crolla da un palazzo ceduto. Non sia più elegiaca la mia voce: mi rintano in uno squallore muto. Ciò che resta del mio dialogo con le brezze primaverili è una stanza spoglia, affondata nel vuoto. Qui la morte non spaventa: mi amalgamo a lei. La assaporo, ne sento il brivido e le erigo un altare: il mio stesso corpo, immelmato della mia stessa sostanza.

Tuttavia c'è un bambino all'angolo della strada: occhieggia dietro vaghe tende di luna, non ha cessato di sperare. Le robinie si muovono su trasparenze acquatiche, distillando melodie afrodisiache. Da nuvole cianotiche si levano ombre a baciargli la fronte. È vivo quel ponte tra suolo e firmamento, e il traffico vi fluisce senza ingorghi. L'interezza: un coito cosmico con tutte le piaghe e i profumi del mondo.

LA MIETITURA DELLO SPIRITO

Impalpabili nugoli di macaoni, frugoli vivaci che popolano i mattini. È questo il miracolo che puoi intravedere a ciclo ultimato. Rivisito moschee di follie, scritte su carta d'alluminio invecchiato. Avanti, cinghiale spelacchiato, non prederai più la mia vigna. Già non mugoli, non grufoli più tra l'oro delle miniere; la pigna celeste pende sul tuo capo, pronta a sfracellarlo. Ed io resto, in silenzio, e guardo. Cortei di demoni sfollano dalle città, nessun giullare per le strade; il giardino s'abbronza alla luce solare. Chissà quanto attenderò prima di seminare un sussurro. Crollati gli edifici precari, emerge in rigoglio un solo albero di burro, da cui ricavare fuoco per il Carro: l'elisir di lunga vita.

Basta un colpo di badile più robusto per estrarre una pepita: tu, che vivi nel fusto del mio larice, lo sai. Sfilacciarsi in ciuffi d'azzurro, darsi la carezza mai ricevuta, e infine addormentarsi. Morte, cetra di prugne che vibra ai sospiri degli uomini, non tardare: la tua venuta è sacra. Ma la pianura, rustica e agra nel suo torpore, sembra farsi a ogni minuto più oscura. Si serra il cuore, la ragione indurisce – e tu, straniero, cessi di cercare una fuga dal mattatoio quotidiano. Stringi ai fianchi la cintura d'Orione, calza gli stivali di Arturo: gli insetti che infestano i prati rimbalzeranno contro il tramezzo. E libererai le falene prigioniere del ribrezzo.

Sprofondare non più; inumidisco le ciglia alla cascata del mezzogiorno. Odori di lanugine e timo – vertigine di miele, piovasco divino. Piena di diletto si fa l'anima: agnello affrancato da ogni catena. E tra le ombre del giorno che declina, il morbido cigolio di un'altalena.

© 2020 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.